

n2
apr/mag/giu

SEGNINO

nel mondo

Avvenire

Poste Italiane Sped. in A.P. DL 353/2003 conv. L. 46/2004 art. 1 c. DCB Milano - Supplemento all'edizione di Avvenire n° 88 del 15 aprile 2026



FRANCESCO, IL RIVOLUZIONARIO

Santo, povero, contemplativo, creativo, fratello di tutti e di tutte, poeta, scrittore, obbediente alla Chiesa, innamorato del Creato e fedele al Vangelo. Questo, e molto di più, è stato Francesco d'Assisi. A 800 anni dalla morte, il suo messaggio parla ancora a un mondo che non sa trovare pace con Dio

<p>CONFRONTI</p> <p>03 La guerra è un ostacolo alla democrazia Giuseppe Notarstefano</p> <p>FOCUS</p> <p>04 Sulle tracce di Francesco, il rivoluzionario Gianni Di Santo</p> <p>06 Sorella povertà, pace e letizia Livia Ermini</p> <p>08 Chiara, amica e fedele alleata Ludovica Mangiapanelli</p> <p>09 Carretto a Spello sperimenta la fraternità francescana Francesco Marrapodi</p> <p>10 Non solo Giotto. L'arte che svela Giancarlo Oleuire</p> <p>11 Dal Cantico alle Fonti Marco Testi</p> <p>12 Ed io avrò cura di te Francesco Del Pizzo</p>	<p>13 Il cinema e le immagini reinventano un santo Maddalena Pagliarino</p> <p>MAPPE</p> <p>16 Oltre la guerra. Voci da Nazaret Giovanni Marco Loponte</p> <p>17 Il convento sarà affidato alle Discepoli del Vangelo</p> <p>ITINERARI</p> <p>18 Perché (ancora) la politica</p> <p>19 Testimone del Vangelo che sorride Gianni Di Santo</p> <p>PERCORSI ASSOCIATIVI</p> <p>20 Gorizia, i confini diventano ponti Paolo Cappelli</p> <p>21 L'Ac guarda al Mare Nostrum Paolo Seghedoni</p>	<p>RUBRICHE</p> <p>14 Storie dall'altro mondo 2026: l'anno d'oro dell'era asiatica Sandro Calvani</p> <p>15 Al pozzo di Spello Il settimo sigillo è spezzato nel silenzio Michele Martinelli</p> <p>22 Con sguardo di donna Le prime testimonie della Risurrezione Ludovica Mangiapanelli</p> <p>23 Sconfini Il sogno di una fermata qualunque Donatella Ferrario</p> <p>LA COPERTINA</p> <p>Francesco, il rivoluzionario Simone Martini, San Francesco, 1315 circa, affresco, particolare. Assisi, Basilica inferiore di San Francesco / foto Romano Siciliani</p>
---	---	--

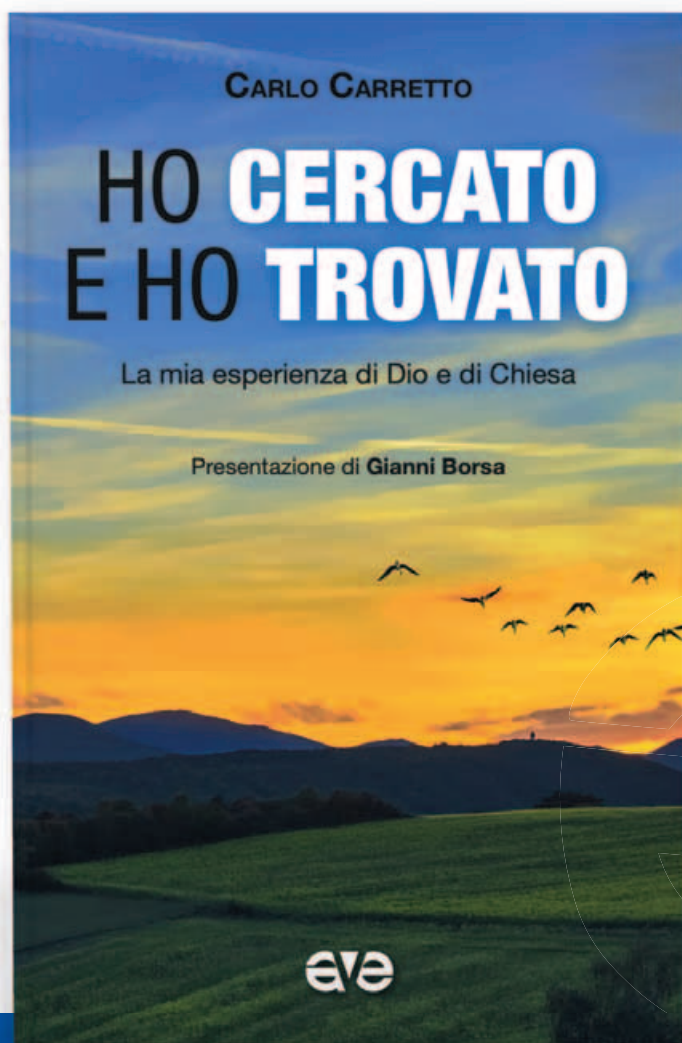


Pagine a cura
dell'Azione cattolica italiana
coordinamento redazionale
Gianni Di Santo

Direttore responsabile
Marco Girardo
Vicedirettori
Marco Ferrando, Francesco Riccardi

Supervisione editoriale
Redazione Catholica
Progetto grafico
Antonio Talarico

AVVENIRE
Nuova Editoriale Italiana SpA Socio unico
Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano Tel. 02.67801
Registrazione Tribunale di Milano n°227 del 20/06/1968
Stampa: Centro Stampa Quotidiani, via dell'Industria, 52
Erbusco (BS) Tel. 030.7725511



eve Editrice Ave
la Parola che cerchi

Carlo Carretto
Ho cercato e ho trovato
Presentazione di **Gianni Borsa**

*Stanco di ragionare,
ho cercato di amare.*

Dall'impegno tra le folle al silenzio abbagliante del Sahara, fino alla pace di Spello, frate Carlo ripercorre il suo cammino verso il Padre.

Un viaggio oltre la ragione, per scoprire che l'Assoluto non è un concetto da capire, ma una Persona da amare.



tel. +39 06 661321 • commerciale@editriceave.it

SEGUICI SU

editriceave.it

La guerra è un ostacolo alla democrazia

Giuseppe Notarstefano

La campagna referendaria, e ancor più il suo esito, hanno fatto emergere con grande evidenza l'urgenza per il nostro Paese di ritrovare una visione comune ma anche un percorso condiviso e concreto per far fronte alle sfide attuali, cominciando dalla difficile situazione internazionale e dai suoi risvolti economici e sociali. La guerra rivela la sua natura turpe, continuando a mietere vittime innocenti nei diversi conflitti scatenati con la presunzione di risolvere con la forza questioni delicate che richiederebbero vie alternative come quelle diplomatiche, ma anche provocando ulteriori shock sull'economia reale che rischiano di approfondire in modo drammatico le disuguaglianze nelle diverse aree del mondo, non solo in quelle direttamente coinvolte dal conflitto e dalla violenza dell'uso delle armi. «Siamo un popolo che ama la pace e che vuole la pace», ha ricordato con la straordinaria forza della sua mitezza papa Leone XIV, invitando ogni autorità e soggetto che detiene il potere a recuperare uno stile di dialogo e di incontro per la ricerca di soluzioni possibili e condivise. La guerra è una sconfitta per la politica in generale. Soprattutto per quella politica che vuole essere al servizio della giustizia e del bene comune. La guerra, inoltre, apre la strada a un esercizio del potere che pretende il predominio assoluto su tutto e su tutti, senza rendere conto a nessuno. Per questo, non di rado, chi lo esercita in questo modo tende inoltre ad allearsi con altre forze che sanno concentrare i poteri come una certa finanza speculativa o quelle forme di tecnocrazia economica che hanno condizio-

nato negli scorsi decenni la globalizzazione. Un frutto avvelenato delle guerre – ma il nesso di causalità potrebbe anche inverso – è la crescente mentalità che prende forma nello schema di relazioni sociali semplificate nella logica amico/nemico. E come abbiamo visto, i social network diventano un amplificatore attraverso il duplice effetto della profilazione e della creazione di *filter bubble*. In forme nuove si ripete un copione antico come il mondo, ma di fronte a questo i cristiani sono chiamati a essere pietra di inciampo e presenza profetica. Scriveva nel 1947 Vittorio Bachelet: «In un momento in cui i fronti, i blocchi, lo stato d'animo di guerra, insomma, sono all'ordine del giorno (...) noi siamo senza dubbio portati dal corso stesso delle cose, a concepire il cristianesimo, la Chiesa cattolica come un gigantesco fronte di combattimento che – come tutti i fronti – divide gli uomini in due schiere». Il combattimento, diremmo meglio oggi il conflitto, non ci è estraneo e diventa persino necessario quando è rivolto a rimuovere fattori di iniquità e ingiustizia. «I cattolici combattono – scrive ancora Bachelet –, devono combattere il male che è l'unica cosa che non possono amare, ma non possono essere nemici degli uomini anche quando questi (...) combattono la verità, la giustizia, la carità, la Chiesa». Ciò che il Papa buono, oggi santo, Giovanni XXIII, avrebbe riformulato qualche anno dopo con la celebre espressione di *Pacem in terris*, «non si dovrà però mai confondere l'errore con l'errante». Occorre poter conservare una "forza d'amore", la definisce così, una capacità di guardare l'uomo e la sua

solida attitudine a lasciarsi convertire dall'amore. La prospettiva di Vittorio Bachelet è autenticamente evangelica, e pienamente immersa nella storia. Guarda alla politica come uno spazio in cui prende forma originale e creativa la carità. Di fronte alla complessità delle sfide attuali, dove la rapidità di cambiamenti tecnologici e sociali coniugata alla prevalenza di interessi finanziari dominanti, rischiano di riversarsi con violenza sui cicli vitali di persone, comunità ed ecosistemi, l'umanità rischia di dividersi e di perdersi. Gli imperi da sempre hanno perseguito la divisione e l'isolamento delle posizioni critiche, e la complessità viene semplificata dentro una sorta di alleanza al ribasso tra chi pretende ogni potere e chi, sfiduciato, rinuncia a esercitarlo. La democrazia scommette su una via diversa, costruendo una diversa "intelligenza collettiva" che affronta la complessità riconoscendo il pluralismo e restituendo dignità alle persone e alla loro capacità di cooperare per un fine più grande. Si invoca da più parti un maggiore e diverso impegno dei cattolici a ogni livello nella vita politica, ritenendo che la loro presenza e i valori di cui essi sono portatori possano contribuire a moderare il dibattito politico e contribuire a costruire spazi di mediazione tra diverse istanze. Ritengo che oggi, una rinnovata stagione di impegno dei cattolici debba resistere alla logica della contrapposizione violenta e ritrovare la politica come arte del confronto e dell'incontro in cui si assume insieme la complessità. Anche prendendo parte e farsi carico di posizioni specifiche che non rinunciano alla possibilità di un orizzonte comune.

AZIONE CATTOLICA ITALIANA

FAA

Con il tuo **5xmille** alla **FAA** sostieni i progetti dell'**Azione Cattolica**
 Nella tua dichiarazione dei redditi inserisci il CF nel riquadro riservato al sostegno degli Enti del Terzo Settore

9 | 6 | 3 | 0 | 6 | 2 | 2 | 0 | 5 | 8 | 1

CODICE FISCALE

FIRMA PER NOI 5xmille
 FAI UN'AZIONE CATTOLICA

volontariato
comunità
fede
accoglienza
formazione

azionecattolica.it

“ Laudato
si', mi'
Signore,
per sora
nostra matre
terra, la quale
ne sustenta e
governa, e
produce
diversi fructi
con coloriti
flori et herba

”

Sulle tracce di Francesco, il rivoluzionario

Gianni Di Santo



San Francesco in estasi
nel deserto (Giovanni Bellini,
Frick Collection di New York)

**In questo tour
della memoria
per impadronirci
del Francesco non
agiografico, bensì
del santo dell'amore
incondizionato per
il Vangelo, abbiamo
lasciato da parte
la biografia, per
raccontarlo senza
spiegazioni dotte.
Francesco parla
al cuore**

La chiesa di San Damiano è sempre lì, nella campagna nei dintorni di Assisi. Fa parte di quel tour spirituale che da sempre incuriosisce i più giovani che arrivano in quel luogo chissà da dove. Prendendo la strada verso Assisi, si inizia proprio da lì. Da questa antica chiesa immersa nel verde della piana assisiana. Aspettati di Vangelo, giovani in ricerca salgono fin qui per pregare o per una passeggiata, altri e altre per assaporare il gusto di Francesco da vicino. Il tour sulle tracce di Francesco parte da San Damiano. A seguire la Porziuncola, a Santa Maria degli Angeli, per poi arrivare, finalmente, alla Basilica del santo, dove è sepolto. Ma non basta. C'è ancora la Basilica di Santa Chiara da incontrare, perché non si può capire Francesco senza prima conoscere la storia di Chiara, la loro amicizia spirituale, in questa chiesa dove all'ora del tramonto le clarisse intonano, a una sola voce, le note del vespro. Ma in realtà sono cinque, dieci, venti, molte di più le voci. Sembra un coro di angeli, per chi se lo immagina, almeno così, il coro in paradiso. Ultima tappa: l'eremo delle Carceri, più su ancora, più in alto di tutti.

Il tour spirituale sulle tracce di Francesco è un qualcosa che appartiene a ogni generazione. Un fatto quasi privato, emozionale. Si va e si torna ad Assisi per provare l'ebbrezza di ascoltare la sua voce a *chilometro zero*, diremmo oggi. Tutto ad Assisi parla di Francesco. Persino gli alberi, la natura, le foglie che cadono, i negozi che vendono le statue del santo. È un qualcosa che fa parte della storia personale di ciascuno. Un viaggio iniziatico – ma quante volte è stato ripetuto nel corso della vita – che ha trasformato le vite di molti parrocchiani un po' dormienti e qualche volta infelici, in appassionati della parola sacra che alimenta il fuoco dentro, provoca ricerche interiori ulteriori, sperimenta il Vangelo della prossimità.

Il miracolo di Francesco è tutto qui. Prima ancora di assaporarlo nel suo lato più mediatico come portabandiera della religione *green*, prima ancora di trovare il suo passaggio nelle decine e decine di ere-

mi sparsi nella penisola, soprattutto nel centro Italia, e chissà perché tutti esposti in luoghi di rara bellezza. Prima ancora di trovare il suo volto in quello di *sorella povertà*. Il primo contatto con Francesco avviene, dunque, prima. In quel passaggio generazionale verso Assisi che vale una vita intera, che regala sogni sulla Chiesa, e racconta a chi lo percorre quanto Francesco sia stato, e lo sia tuttora, un rivoluzionario. Il rivoluzionario della porta accanto.

Francesco è nel cuore di molti. Lo abbiamo letto e meditato dalle *Fonti francescane* che tanti parroci tenevano sulla loro scrivania in bella vista, lo abbiamo cantato durante le celebrazioni liturgiche intonando con le chitarre *Fratello Sole, Sorella Luna (Dolce è sentire)*, scritta da Riz Ortolani e resa celebre da Claudio Baglioni. Lo abbiamo inseguito nei ritiri spirituali, parrocchiali e non, quando Francesco ci ha fatto da guida, sprone, con la sua vita, le opere, l'esempio. Però quel passaggio ad Assisi dice tutto. Più di ogni altra cosa. Rimane scritto nel cuore, non se ne va più via. Si cresce, si diventa adulti, ma Francesco rimane lì, a portata di mano.

Ho avuto la stessa sensazione quella sera indimenticabile del 13 marzo del 2013, quando la gente in piazza San Pietro aspettava l'*habemus papam*. Una folla enorme, centomila persone tutte accalate in attesa della notizia, in una serata buia, fredda, piovosa. C'era un silenzio totale, non suonavano nemmeno i telefonini. Quando venne il momento di conoscere il nome scelto dal nuovo Papa, con la frase «*Sibi nomen imposuit, Franciscum*», l'effetto fu devastante. *Franciscum*, Francesco. C'era gente che piangeva, applaudiva, si metteva le mani al volto in segno di incredulità. Alcuni dicevano, «non ci posso credere», altri rispondevano, «come san Francesco cambierà la Chiesa». Perché Francesco non è un nome qualsiasi: è il nome. È il nome della scelta della povertà come espressione del Vangelo, è il nome più vicino al vocabolo *fraternità*, è il nome dell'abbraccio con l'altro, chiunque esso sia.

Francesco è nostro fratello.

(continua a pagina 5)

FOCUS

“
**Laudato sie
 mi' Signore
 cum tutte le tue
 creature e
 spetialmente
 messer lo frate sole,
 lo qual è iorno e
 allumini noi per lui,
 et ellu è bello cum
 gran splendore: de
 Te, Altissimo, porta
 significazione.**
 ”

AL CUORE DEL VANGELO

In questo tour della memoria per impadronirci, di nuovo, del Francesco non agiografico, bensì del suo amore incondizionato per il Vangelo, abbiamo lasciato da parte la biografia, a volte un po' didascalica a leggerla in riviste e saggi, per inoltrarci nel Francesco che non ha bisogno di tante spiegazioni dotte, ma che parla al cuore. Il rischio di pensarlo come un santino per un uso strettamente ecclesiale, è dietro l'angolo. Invece, l'obiettivo di questo speciale di *Segno nel mondo* è pensare al Poverello di Assisi come a un pungolo che torna a infastidirci quando ci allontaniamo dal suo modo autentico e radicale di incarnare il Vangelo.

Se l'inquadramento storico lo dà Alessandro Barbero, descrivendo il Poverello nei suoi lati caratteriali più simpatici e quelli meno accattivanti, grazie anche all'aiuto delle fonti primarie alle quali ci invita ad attingere (l'intervista è di Livia Ermini), il resto del viaggio alla ricerca del "chi è Francesco" segue rotte

più personali. L'amicizia tra Francesco e Chiara (una lettura di Ludovica Mangiapaneli) ci dice molto sull'importanza della presenza femminile all'interno della rivoluzione francescana, così come il Francesco "ambientalista" (il *Cantico* visto da Francesco Del Pizzo) si colloca all'interno di una storia dove la lode al cielo e alla terra trovavano per la prima volta primogenitura ecclesiale. E mentre la spiritualità francescana viene incarnata dal Piccolo fratello del Vangelo, Carlo Carretto, alle pendici del monte Subasio a Spello (ce lo ricorda Francesco Marrapodi), altre letture ci dicono quanto Francesco abbia provocato l'arte (Giancarlo Olcuire), la letteratura (Marco Testi), il cinema e la musica (Maddalena Pagliarino).

La rivoluzione di Francesco, oltre a essere stata ancora di salvataggio per una Chiesa che, in quei tempi, non se la passava poi così bene, è oggi, e lo sarà domani, un lasciapassare personale e comunitario per abbracciare la novità e la bellezza dirompente del Vangelo. Un

Vangelo che non fa sconti.

Con Francesco non si scherza. D'altronde, sono le stesse cronache di allora a confermarlo un po' "fumantino" e assolutamente duro con sé stesso e con gli altri, quando si trattava di parlare di fede. Il Vangelo va preso alla lettera. Francesco spiazza, non fa "il piacione", non tenta di catturare l'attenzione dell'uditorio. L'immagine di un Francesco, sempre sorridente e bonario, cozza contro le letture delle fonti originarie. Se ottocento anni fa (muore nella notte tra il 3 e il 4 ottobre del 1226) fu un rivoluzionario – anche se lui non si sentiva tale –, per la portata delle sue idee e per una fede radicale che provocò riforme all'interno della Chiesa, oggi, ci sembra di poter dire, lo è ancor di più.

In un momento storico in cui, a volte, anche la fede soffre del "fai da te" ecclesiale, Francesco d'Assisi, con la sua storia di fratellanza, amicizia e amore per il Creato, ci riporta all'essenziale.

Dove la rivoluzione, quella vera, è nella porta accanto.

Breve storia del Poverello di Assisi che divenne santo

Francesco nasce in Assisi da Pietro di Bernardone e madonna Pica (1181-82).

1202: combatte per Assisi contro Perugia e viene catturato nella battaglia di Collestrada, in cui Perugia riporta la vittoria. Rimarrà nelle prigioni di Perugia per circa un anno finché verrà riscattato dalla prigionia dal padre.
 1205: è l'anno della sua conversione. L'abbandono degli amici, della giovinezza spensierata; una vita di più intensa preghiera; il bacio al lebbroso; l'incontro di Francesco con il Crocifisso a San Damiano; il pellegrinaggio a Roma e la prima esperienza di povertà radicale.

1206: rinuncia ai beni paterni; restaura le tre chiesette di San Damiano, di San Pietro della Spina e della Porziuncola. Due anni dopo alla Porziuncola matura in lui la vocazione evangelica e apostolica; gli si raccolgono

attorno i primi compagni.

1209: compone una prima breve *Regola* e con i compagni si reca a Roma per averne l'approvazione, che gli viene concessa oralmente. Al ritorno si fermano nell'angusto tugurio di Rivotorto.

1210: costretta a lasciare il tugurio di Rivotorto, la crescente fraternità si trasferisce alla Porziuncola.

1212: Chiara, diciottenne, fugge alla Porziuncola, ove Francesco la consacra a Dio con il taglio dei capelli e la vestizione. Dopo breve tempo la segue la sorella Agnese: è l'inizio del Secondo ordine francescano.

1223: Francesco, a Fontecolombo, redige la *Regola* definitiva bollata, che il 29 novembre Onorio III approva con la bolla *Solet annuere*.

1224: il 17 settembre sul monte della Verna (Arezzo), il santo riceve l'impressione delle stimmate.

1225: a San Damiano Francesco compone il *Cantico di Frate Sole*, conosciuto come *Cantico delle creature*.

1226: tra il 3 e il 4 ottobre, a 44 anni, il poverello muore alla Porziuncola. Due anni dopo, viene canonizzato in Assisi da papa Gregorio IX. Nel 1230, infine, il corpo del santo viene traslato da San Giorgio alla nuova basilica di San Francesco in Assisi.



La Basilica di San Francesco, ad Assisi



Sorella povertà, pace e letizia

Livia Ermini

San Francesco ha rappresentato una svolta decisiva nella storia della Chiesa. Senza di lui, e di altri come san Domenico, «avrebbe faticato a interpretare i segni dei tempi», come afferma in questa intervista lo storico Alessandro Barbero il quale, proprio al Poverello ha dedicato un recentissimo libro. Per Barbero «lui era unico, lui era un altro Cristo, lui non era un uomo come noi. Lui ha potuto permettersi un livello di ascesi, di penitenza, di rinuncia. Noi gli andiamo dietro, ma non possiamo fare le cose come le faceva lui». Nel suo libro, "San Francesco" (Laterza), il santo viene indagato in una prospettiva laica, non agiografica

Ci ha affascinato con le sue lezioni di storia dai palchi dei più importanti festival italiani perché, oltre che professore all'Università del Piemonte orientale (in pensione da quest'anno), Alessandro Barbero è anche un perfetto divulgatore. Il suo libro su san Francesco, uscito in occasione degli 800 anni della morte del santo, restituisce un'immagine meno agiografica e più viva dell'uomo Francesco. Un uomo diviso tra le asperità del cammino prescelto e la voce sempre viva di Dio, ma non per questo meno dotato di quella eccezionalità che anche chi non crede gli riconosce e che ne ha fatto una figura ancora oggi così presente nell'immaginario della gente comune.

Uno, nessuno e centomila: quanti Francesco esistono?

Tanti, perché su di lui sono state raccontate, da quelli che l'avevano conosciuto, anche storie contraddittorie. E poi c'è il Francesco raccontato da ognuno dei suoi biografi medievali. Francesco è un personaggio talmente complesso, talmente ricco, che ogni epoca ci trova delle cose che fa proprie. L'esempio più ovvio: noi oggi abbiamo l'immagine di un Francesco pacifista, ambientalista, precursore del dialogo interconfessionale, che non è vera.

Lei nel suo libro dice che, dopo le biografie di Tommaso da Celano, interviene san Bonaventura e chiede di distruggere gli scritti esistenti epurando quelle che erano le spigolosità, i tormenti di Francesco. Quasi un'operazione di marketing per meglio vendere la figura del santo.

Marketing e vendere sono concetti nostri, siamo noi che vediamo il mondo innanzitutto come un enorme mercato. Certo è che l'immagine di Francesco è un problema anche politi-

co per l'ordine francescano. Per i francescani si tratta di decidere: «noi che viviamo cinquanta anni dopo e che non viviamo più come lui, non andiamo più in giro a piedi nudi, non dormiamo più in capanne di rami, abbiamo a che fare con i libri, abbiamo tradito Francesco?». Bonaventura vuole dire no, anche se non viviamo più come lui, non è un tradimento, è giusto così. Lui era unico, lui era un altro Cristo, lui non era un uomo come noi. Lui ha potuto permettersi un livello di ascesi, di penitenza, di rinuncia. Noi gli andiamo dietro, ma non possiamo fare le cose come le faceva lui.

Lei che idea si è fatta?

Che il Francesco più credibile è quello che ricordano Tommaso da Celano e altri autori anonimi, secondo cui Francesco era un uomo anche aspro, non spargeva sempre intorno letizia, faceva perfino paura quando si arrabbiava. Francesco è uno che ha costruito l'Ordine francescano con un enorme lavoro di organizzazione, e poi si è pentito, si è detto che non era quello che lui voleva fare, ha abbandonato la direzione dell'Ordine. Quello è un personaggio che rimane grandissimo e anche molto più umano che non il Francesco perfetto raffigurato da Bonaventura.

Come mai aveva questo appeal sulle folle, quale era il suo carisma?

Il carisma nel nostro mondo si traduce nel diventare padroni, nel diventare signori della politica. Nel Medioevo davano un'importanza enorme alla religione, molto più che alla politica. Erano interessati a parlarne, a ragionare su cos'è la fede, su cos'è la religione, su cosa vuole da noi Dio. E quindi, in quell'epoca, il carisma si traduceva più facilmente nel proporsi come *leader* religiosi.

In questo senso, qual è il rapporto di Francesco con la Chiesa?

Francesco nasce in un mondo in cui c'è una fortissima organizzazione. La Chiesa, che gestisce la vita religiosa di tutti, è un'organizzazione di potere con una sua gerarchia. In precedenza la Chiesa, quando arrivavano questi "matti" che volevano rinunciare a tutto e andare in giro scalzi a parlare di Gesù, tendeva a reprimerli e a dichiararli eretici.

La rivoluzione di Francesco consiste nel far capire che la Chiesa può avere dentro di sé i palazzi, il potere del Papa, la ricchezza e la gloria e al tempo stesso può e deve avere dentro di sé la povertà, la rinuncia, l'astinenza. È naturale che a Roma ci sia diffidenza all'inizio verso un progetto del genere. Il risultato grandioso di Francesco invece è di costringere Roma ad accettare il suo progetto.

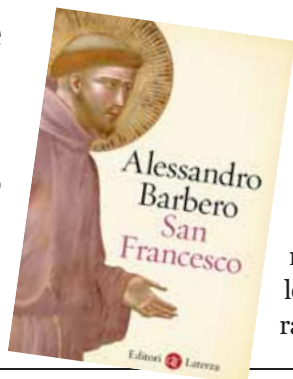
Francesco fino a 25 anni aveva conosciuto i piaceri della vita, conosceva le donne. Poi, che successe?

(continua a pagina 7)



San Francesco rinuncia alle vesti davanti al vescovo Guido e al padre Bernardone (Giotto, Basilica di Santa Croce, Firenze)

Un lavoro sulle fonti per conoscere da vicino Francesco d'Assisi



Chi era Francesco d'Assisi? Alessandro Barbero si pone la domanda che tutti oggi ci poniamo. A 800 anni dalla morte del santo, che ricorre in questo 2026, le risposte molteplici e diverse arrivano dall'ultima pubblicazione dello storico: *San Francesco* (Laterza, 2025). Una storia complessa, stratificata, a tratti contraddittoria, quella dell'uomo che aveva fatto della povertà e dell'immedesimazione in Cristo la sua cifra. Nei primi tempi dopo la morte diverse sono state le testimonianze di chi lo ha conosciuto e le biografie commissionate dalla Chiesa, tra cui spiccano quelle di Tommaso da Celano e di san Bonaventura. Più umanizzate e filologiche le prime, più

agiografiche e funzionali al culto le seconde. Senza contare gli scritti di pugno dello stesso Francesco e la *Regola* lasciata in eredità ai frati. Il rapporto con la gerarchia ecclesiale, con Chiara e con i seguaci è affrontato da Barbero attraverso frammenti delle fonti e citazioni di testi senza perdere il gusto della narrazione accessibile, ma riportando nel giusto solco interpretativo l'aneddotica che voleva il santo parlare con gli animali o cercare di "convertire" il Sultano. Tra episodi di acredine e storie di miracoli, tra contraddizione e ammirazione, la rivoluzione di colui che diventerà il patrono d'Italia è chiara; aver rammentato alla Chiesa ufficiale, segnata a quei tempi da corruzione, lussuria e arricchimento materiale, che Cristo aveva un unico messaggio: l'amore praticato attraverso povertà e carità.



Una immagine iconica che spiega più di mille parole: l'approvazione della Regola di san Francesco da parte di papa Innocenzo III (Giotto, Museo del Louvre, Parigi)

All'inizio della sua esperienza Francesco accoglie insieme ai francescani anche Chiara e le altre che vogliono venire. A chi li guarda da fuori appaiono come un gruppo di fratelli e sorelle. Più avanti negli anni, nelle *Regole*, dice che «i fratelli non devono accogliere donne nella penitenza e non devono frequentare le donne». Io credo che la spiegazione possa essere che Francesco, nella seconda parte della sua vita, abbia progressivamente incontrato difficoltà nel rapporto con il suo movimento, e ha dovuto ingoiare tanti rospi.

E Chiara?

Il movimento di santa Chiara era nato come la parte femminile del francescanesimo. Per la Chiesa sarebbe stato meglio che le ragazze se ne stessero chiuse in monastero. Ma Chiara pretendeva di seguire la povertà totale. Alla fine Francesco ha pensato che, con tante difficoltà che aveva, poteva pure fare a meno di dover gestire il rapporto con il movimento femminile.

Un asceta ma anche un organizzatore...

Francesco all'inizio pensava di vivere da solo la sua esperienza, ma quando arrivano i primi seguaci è contentissimo. Non solo ha un'enorme forza di volontà, ma la sa anche applicare in senso organizzativo, per cui alla fine i frati diventano migliaia. Poi deve fare i conti col problema del potere, della gerarchia degli incarichi. Tutto ciò gli provoca una crisi spirituale. Così si dimette dalla guida dell'Ordine, che intanto era già diventato una grande "multinazionale".

Per il suo tempo fu una scommessa e una provocazione. Oggi cosa ci dice Francesco?

Al suo tempo ha rappresentato una svolta molto importante nella storia della Chiesa. La Chiesa, senza di lui, o di altri come san Domenico, avrebbe faticato a interpretare i segni dei tempi. Nell'epoca di Francesco molti movimenti cercano di convincere la Chiesa che deve mostrare apprezzamento per la povertà, essere inclusiva e valorizzare i poveri. La Chiesa rischiava di essere percepita solo come organizzazione di potere, tradendo i valori cristiani.

Francesco e Chiara continuano a parlare al nostro tempo: non aggiungendo qualcosa, ma togliendo, spogliando, liberando. E riportando al centro ciò che conta, infine, davvero



Le immagini di questo dossier dedicato a san Francesco sono tratte dal corpus fotografico di Romano Siciliani. In questa pagina: particolare del ritratto di santa Chiara, affresco di Simone Martini (Basilica inferiore di San Francesco, Assisi)

Su Francesco e Chiara d'Assisi è stato scritto, detto, raccontato quasi tutto. Libri, film, serie tv hanno provato a restituire la forza di due vite, della loro santità e della relazione unica che li ha legati. Davanti a queste due incredibili e indissolubili storie, il punto non è quindi aggiungere qualcosa di nuovo, ma tornare all'essenziale. Riscoprire ciò che, in quelle esistenze, oggi ci parla ancora. È da questa prospettiva che nasce questa rilettura: non un nuovo racconto, ma il tentativo di mettere a fuoco tre pilastri, tre snodi decisivi che emergono dalle loro vite e che possono diventare oggi altrettanti lasciti per le lettrici e i lettori. In questo percorso, il libro di don Luigi Maria Epicoco, *Francesco e Chiara: la gratitudine di un uomo e la rivoluzione di una donna* (Edizioni Messaggero Padova, 2026), fa da guida e da lente, offrendo spunti che aiutano a riconoscere una trama più profonda. Il primo pilastro riguarda proprio questa trama. «Ciascuno di noi può raccontare la propria storia raccontando anche la storia dei propri incontri». Cosa sarebbe stato Francesco se non avesse incontrato Chiara? E cosa sarebbe stata Chiara se non avesse incontrato Francesco? «La nostra vita è contrassegnata da quelle che noi chiamiamo coincidenze», aggiunge Epicoco: nascere in un luogo, incontrare certe persone, trovarsi in situazioni precise. Eventi che sembrano casuali e che invece, a ben guardare, altro non sono che il modo discreto di operare di Dio. Anche per Francesco e Chiara è così. Le loro vite si intrecciano dentro una rete di incontri che cambiano tutto. È lì che si gioca una parte decisiva della loro storia, ed è da lì che nasce il primo lascito: imparare a riconoscere il valore degli incontri e da essi riscoprire la gratitudine.

Il secondo pilastro è quello della vocazione. Assiamo a due vocazioni molto diverse: da un lato

Chiara, amica e fedele alleata

Ludovica Mangiapanelli

una rottura netta, un cambiamento radicale; dall'altro una disponibilità profonda che attende solo una scintilla. Entrambi i cammini però, per quanto diversi, arrivano a un punto di svolta, ma verso dove? Questa domanda non ha subito una risposta, ma attiva una ricerca e invita con forza alla fiducia. Il lascito, in questo caso, è netto: avere il coraggio di cercare la propria strada, di riconoscere la propria vocazione anche quando chiede di uscire dagli schemi già tracciati. «Viviamo in un mondo in cui ci sentiamo obbligati ad avere tutto sotto controllo», scrive Epicoco, eppure «ogni nostra vocazione non nasce sulla base di

una pianificazione, nasce dalla fiducia».

Il terzo pilastro riguarda la fede nella sua forma più essenziale: il Vangelo vissuto fino in fondo, nella povertà. Qui Francesco e Chiara si ritrovano profondamente uniti, ma anche immersi in tensioni concrete. Dopo la morte di Francesco, infatti, all'interno dell'Ordine nascono discussioni su come interpretare la *Regola*, su cosa significhi davvero vivere il Vangelo "alla lettera". Chiara assiste a queste divisioni, ma non arretra. Anzi, nel momento più fragile della sua vita ribadisce con forza ciò che per lei è irrinunciabile: la fedeltà al Vangelo come misura di tutto. Una donna segnata dalla malattia, affaticata nel corpo, custodisce in realtà una forza ben più profonda, radicata nel Vangelo e in quel "privilegio dell'altissima povertà" per cui ha lottato fino all'ultimo giorno della sua vita. È proprio lì che trova la sua fermezza: nella scelta di non possedere nulla. Fino a vedere, poco prima di morire, approvata la sua *Regola*: la prima scritta da una donna. Il lascito, qui, è forse il più esigente: tornare a chiederci cosa significhi davvero vivere il Vangelo. Non come ideale astratto, ma come criterio concreto di vita. Spogliare la nostra fede da convenzioni, giudizi, abitudini, e tornare all'essenziale: al Vangelo appunto.

Tre pilastri, dunque: gli incontri, la vocazione, la fedeltà al Vangelo. E tre inviti che restano aperti: riconoscere, fidarsi, ritornare all'essenziale. Non come esercizi spirituali astratti, ma come domande concrete che attraversano la vita di ciascuno. Forse è proprio qui che Francesco e Chiara continuano a parlare al nostro tempo: non aggiungendo qualcosa, ma togliendo. Spogliando, liberando, riportando al centro ciò che conta davvero. Non qualcosa di nuovo, dunque, ma qualcosa di decisivo.



Morte di san Francesco (ciclo di affreschi con le Storie di san Francesco d'Assisi di Domenico Ghirlandaio. Cappella Sassetti nella chiesa della Santa Trinità a Firenze)

Carretto a Spello sperimenta la fraternità francescana

Francesco Marrapodi

Nell'ottavo centenario del transito del Poverello di Assisi, è coinvolgente rileggere la sua vita con gli occhi di frate Carlo Carretto, che scrisse il testo "Io, Francesco" nel 1980, ora pubblicato dall'editrice Ave. Ancora una volta, la penna di frate Carlo interroga tutti noi

« Il vero abbraccio lo attendevo da Lui, il mio Altissimo Signore. Transitai per la porta e mi parve di sentire un coro. Forse erano gli angeli di quella chiesina di S. Maria degli angeli, la mia prediletta di sempre » (*Io, Francesco*, p. 110). Nell'ottavo centenario del transito del beatissimo padre Francesco, è quanto mai coinvolgente rileggere la sua vita con gli occhi di frate Carlo Carretto. Dopo l'intensa esperienza vissuta nel deserto del Sahara sui passi del "piccolo fratello universale", Carlo si ritrovò a Spello per vivere, nella fraternità, l'ascolto della Parola e per respirare la spiritualità di quel "santo" che ha ispirato la vita di uomini e donne di ogni tempo. In san Francesco, egli ritrovò il sogno della santità, cioè il senso autentico di una fede nuda ed essenziale che aiuti ciascuno a fare unità dentro di sé e a divenire «luce del mondo» (*Mt 5,14*). Nel suo volume *Io, Francesco* – pubblica-

to per la prima volta dall'editrice Ave nel 2025 – Carlo Carretto rilegge la propria storia personale con gli occhi del santo fondatore dell'ordine francescano e ci invita a lasciarci convertire dall'armonia liberante del Vangelo: «Toglietevi di dosso la paura del fratello, ma andategli incontro disarmati e miti. È un uomo come voi, bisognoso di amore e di fiducia come voi» (p. 23). Il *progetto Francesco* – così lo definisce Carretto – ci salva dalle inconsistenze delle nostre società opulente, piene di egoismo, indaffarate e preoccupate di una crescita economica che va a discapito dei più piccoli e del creato. È un progetto di cura e prossimità che sceglie la non-violenza per compiere la pace, una pace disarmata e mite; che sceglie nella povertà la via preferenziale per farsi vicini ai più fragili e indifesi e per imitare il Cristo, fattosi uomo per compiere il mistero della redenzione. Alla sequela del Vangelo, san Francesco

capì che «la povertà era il luogo privilegiato del divino, la scuola più alta del vero amore, l'attrazione più possente della misericordia, l'incontro facilitato con Dio, il modo più sicuro per attraversare questa terra. Sposai Madonna Povertà nel desiderio e da allora finì in me ogni paura. Meglio, cominciai la vera libertà» (p. 44). Come Francesco, Carlo intuì che nella Chiesa – da "riparare" e amare – è possibile vivere una fraternità autentica fondata sulla roccia che è Cristo, dove è possibile compiere un cammino personale e comunitario di conversione, pur riconoscendo limiti e mancanze da consegnare alla misericordia di Dio. Ancora oggi, con la sua testimonianza mite e trasparente, san Francesco ci ricorda che il cammino del discepolo del Vangelo si compie tra l'attesa operosa e la luce che irradia nelle nostre tenebre. «L'attesa è tua, la luce è di Dio. Ed è gratuità» (p. 106).

Sarebbe bello, nell'Anno francescano, riappropriarci delle storie del santo Poverello, che forse abbiamo un po' scordato, andando a rivedere – nella Basilica superiore di Assisi, a lui dedicata – i 28 episodi affrescati da Giotto, anche se da tempo molti studiosi dubitano di questa attribuzione, ipotizzando che siano opere di un gruppo di maestri romani guidato da Pietro Cavallini. Negli ultimi anni del Duecento, il santo era già stato omaggiato di numerosi ritratti. Ma l'originalità dei dipinti della basilica è nel ciclo pittorico, dove Francesco viene raccontato in più momenti, con dovizia di particolari. Si inizia dall'omaggio che gli fa un uomo semplice, stendendo le vesti davanti a lui; si passa al dono del mantello, che Francesco lascia a un cavaliere impoverito; e, via via, giusto per rammentare i più noti, si può vedere la rinuncia ai beni terreni; poi, a seguire, il sogno di Innocenzo III, con la chiesa in rovina che viene sostenuta da Francesco; l'approvazione della *Regola* francescana; l'apparizione su un carro di fuoco; la cacciata dei diavoli da Arezzo; la visita al sultano di Babilonia; l'ideazione del presepe vivente di Greccio; il miracolo della sorgente; la predica agli uccelli e quella davanti a Onorio III; l'apparizione ai frati riuniti ad Arles e le stimmate ricevute da Cristo sul monte della Verna. Tutte storie che hanno bisogno di un narratore, a fianco di chi guarda, per spiegare ciò che le immagini non dicono abbastanza e per accendere l'entusiasmo sull'amore in azione di cui il santo era capace.

Chi volesse anche conoscere i primi ritratti di Francesco, realizzati nel XIII secolo, può trovarli in cinque regioni italiane. In Emilia, nel Battistero di Parma, nella calotta del sesto nicchione, il santo viene raffigurato con l'angelo serafino durante il colloquio che precede le stimmate, secondo ciò che scrive Tommaso da Celano nella prima *Vita di Francesco*, del 1228-29. Il santo è poi visibile a Bologna, nella Pinacoteca nazionale, in una croce sagomata del Maestro dei Crocefissi francescani, del 1254 circa, con Francesco inginocchiato ai piedi del Cristo. In Toscana, a Pescia, nella chiesa di San Francesco, una tavola di Bonaventura Berlinghieri, del 1235, mostra il santo affiancato da sei scene della sua vita. E, ad Arezzo, la basilica a lui intitolata ha un grande crocifisso ligneo del 1270-80 con Francesco ai piedi della croce. Realizzato da un Maestro di Castiglion Fiorentino allievo di Cimabue, il crocifisso ne richiama uno simile del 1255-60, collocato in Umbria, ad Assisi, sull'altare maggiore della Basilica di Santa Chiara, dove Benvenuto Benveni da Foligno ha dipinto Francesco e Chiara adoranti. Sempre ad Assisi, non vanno tralasciati i due ritratti che gli fece Cimabue: quello della Basilica inferiore di San Francesco, affrescato all'interno della Maestà nel 1285-88, più la tavola a tempera conservata nel Museo della Porziuncola.

Non solo Giotto L'arte che svela

Giancarlo Olcuire

Chi volesse conoscere i primi ritratti di Francesco, realizzati nel XIII secolo, può trovarli in cinque regioni italiane: Emilia, Umbria, Toscana e Lazio, per finire con la famosa "Cappella Sistina d'Abruzzo"

Nel Lazio, Francesco viene ricordato a Roma nell'Aula gotica della Basilica dei Santi Quattro Coronati, in un affresco del 1246, opera delle maestranze del Terzo Maestro di Anagni: è tra i personaggi positivi posti sulle spalle delle Virtù. Il santo è poi presente nella chiesa di San Francesco a Ripa, in una tavola di Margaritone d'Arezzo, del 1260-75. Nella capitale, Francesco è anche nei mosaici di Jacopo Torriti, all'interno dei catini absidali di San Giovanni in Laterano (del 1291, ma smontato e ricostruito a fine Ottocento) e di Santa Maria Maggiore (del 1295-96), commissionati entrambi da papa Niccolò IV, primo francescano a succedere a Pietro. Qui san Francesco e sant'Antonio, seppure in dimensioni ridotte, vengono messi accanto alla Vergine, a san Giovanni Battista e ad alcuni apostoli. Ancora nel Lazio, Francesco è visibile nel Sacro Speco di Subiaco: la cappella di San Gregorio ospita quella che viene ritenuta "la vera effigie" del santo, oltre a esserne il ritratto più antico. Eseguito probabilmente "dal vivo", nel corso di una visita del 1223, perché privo di aureola e di stimmate, l'affresco riporta la semplice scritta *Frater Franciscus*, dando l'idea di un compagno di strada amico di tutti.

Per ultimo, in Abruzzo, merita una visita il piccolo oratorio di San Pellegrino (la famosa "Cappella Sistina d'Abruzzo"), a Bominaco, dove è dipinto un Francesco già riconosciuto santo.





San Francesco va alla Porziuncola (Storie di San Francesco, Tiberio d'Assisi, Convento di Santa Maria degli Angeli). A pagina 10: l'estasi di san Francesco (Giotto, Basilica superiore di Assisi)

Dal Cantico alle Fonti

Marco Testi

Molti sono stati gli scrittori che si sono dedicati alla figura del Poverello di Assisi. I loro libri permettono di inoltrarci nell'affascinante cammino di un uomo che decise di essere dimenticato e che invece cambiò il mondo

Attocento anni dalla sua morte, la figura di san Francesco continua ad affascinare non solo i credenti, ma anche quanti hanno colto nel suo percorso umano e nelle sue parole il senso di qualcosa che va oltre un credo o una convinzione religiosa. Il suo *Cantico* è oggi riconosciuto, anche dai non credenti, come esempio di straordinaria anticipazione dei tempi: lo vediamo ad esempio in *Fra Albergo*, di Luciano Sammarone (Edizioni Messaggero Padova, prefazione di Davide Rondoni): l'autore è una esperta guida che da molti anni conduce alla conoscenza diretta della natura e delle sue creature, e ci insegna, sulle orme di Francesco, a guardare con occhi nuovi la nostra grande madre, e a meravigliarci di quel sottile stelo d'erba che si intravede in un angolo del nostro portone, e che ora ci colpisce per la sua straordinaria, umile bellezza. Ricordiamoci di quei «coloriti fiori et herba» del *Cantico*. Un fascino che è andato a colpire anche coloro che sembrano lontani anni luce dal messaggio francescano, come il Pirandello di *Uno nessuno e centomila*: in questo romanzo, il ricco protagonista finisce per dare via tutto e andare a vivere tra i poveri in contemplazione dei «fili d'erba teneri» che vede spuntare all'alba nella campagna che ha scelto al posto della sua ricca casa. La popolarità del libro di Aldo Cazzullo, rafforzata dalla visibilità mediatica – il suo recente programma televisivo su san Francesco – ha favorito questa conoscenza interdisciplinare del santo. In *Francesco. Il primo italiano* (HarperCollins) emerge quello che in realtà ci aveva già sorpreso, vale a dire il coraggio, ritenuto follia, di un giovane che

aveva avuto la fortuna di nascere in una famiglia benestante e che decise di rompere con quella fortuna, andarsene spogliandosi di tutto il suo passato. Un altro divulgatore ben conosciuto, Vittorino Andreoli, ha dedicato un libro all'assisiato: con *Il folle di Dio. Storia di Francesco d'Assisi* (De Agostini) l'autore disegna un percorso di recupero in prima persona, e per questo tanto più credibile, del messaggio di Gesù di oltre milleducento anni prima, iniziando dal grande e prezioso tema della salvezza del creato.

E al tema dell'umiltà di Francesco, Giulio Busi ha dedicato fin dal titolo il suo *Il cantico dell'umiltà. Vita di san Francesco* (Mondadori) in cui si mette in evidenza come quel messaggio sia drammaticamente attuale oggi, come allora, quando la grande esplosione mercantile andava rafforzando la nuova direzione economica d'occidente fondata sull'interesse e il profitto. Il suo messaggio è quello di un antico e nuovo accordo con il creato. Con la geniale intuizione che la nuova economia stesse minando il rapporto tra natura e uomo. Ma anche i grandi del passato sono stati sconvolti dalla scoperta della storia di un giovane ricco che aveva abbandonato la vecchia vita per farsi povero. Fu così che quando il ventiseienne Hermann Hesse, nel suo secondo viaggio in Italia si fermò ad Assisi, a contatto con i luoghi dell'inizio francescano, ne rimase talmente colpito da scrivervi un libro, in cui le parole del santo sono considerate «benevole guide al peregrinare degli uomini nelle tenebre». Anche Chesterton, quando si dedica a san Francesco, nel 1923, non può fermarsi a un appunto, una riga, un accenno. Perché il santo è una delle basi della sua conversione. L'inglese non può non cogliere il legame profondo tra il *Cantico* e l'atto della creazione: «la sua è una lode del passaggio o transizione dal non-essere all'essere».

E per capire anche il difficile cammino, a ottocento anni dalla sua scomparsa, verso le fonti autentiche e quando possibile originarie, dobbiamo servirci di studi che tengano conto delle varianti, contaminazioni e trascrizioni delle parole originali di Francesco, cosa che hanno fatto in molti. Tra le più documentate, ecco il *Corpus franciscanum* di Jaques Dalarun (Edizioni Biblioteca Francescana) e la nuova edizione (2004, Editrici Francescane) delle *Fonti* che permettono di inoltrarci nell'affascinante cammino di un uomo che decise di essere dimenticato e che invece cambiò il mondo.



Una lettura attenta del *Cantico delle Creature* ci indica un pericolo che si corre quando si pensa a san Francesco d'Assisi e al suo atteggiamento nei confronti della natura e dell'ambiente: quello di ridurlo ideologicamente a un ambientalista "ante litteram". In Francesco, invece, la radice è verticale: non si parte dal mondo per custodirlo, ma da Dio per riconoscerlo come dono

San Francesco predica agli uccelli (Giotto, Storie di san Francesco, Basilica superiore di Assisi)

Ed io avrò cura di te

Francesco Del Pizzo

C'è un pericolo che si corre quando si pensa a san Francesco d'Assisi e al suo atteggiamento nei confronti della natura e dell'ambiente: quello di ridurlo ideologicamente a un ambientalista *ante litteram*. Una lettura attenta del *Cantico delle creature* o, come suggerisce l'arcivescovo di Napoli, Mimmo Battaglia, del "*Magnificat della terra*", dissolve rapidamente questo equivoco. Il testo, infatti, non è un inno alla natura in quanto tale, ma un movimento ascensionale: ogni creatura diventa segno, rimando, trasparenza che conduce oltre sé stessa, fino alla lode dell'Altissimo. Qui si colloca una differenza decisiva. Le moderne sensibilità ecologiche, pur preziose e spesso necessarie, tendono a fondarsi su una responsabilità orizzontale, civile e politica. In Francesco, invece, la radice è verticale: non si parte dal mondo per custodirlo, ma da Dio per riconoscerlo come dono.

Questo non esclude l'impegno concreto, anzi lo fonda, ma lo sottrae alla logica della rivendicazione o dell'appartenenza ideologica, restituendolo a una dimensione più originaria. È in questa prospettiva, infatti, che acquistano significato i "beni creati" richiamati nel *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*: realtà ricevute, non prodotte, affidate alla responsabilità dell'uomo. Se tradotti in linguaggio civile, essi coincidono con ciò che oggi chiamiamo "beni comuni", ma in Francesco non sono mai neutri, perché portano inscritta una relazione originaria, la cura. Allora, non è soltanto una gestione equa o sostenibile: è risposta a un dono e, proprio per questo, implica una forma di "giustizia abitata dalla carità". L'esperienza francescana del creato è tutt'altro che idilliaca, essa è segnata dalla concretezza della fatica, della malattia, della fragilità condivisa tra uomo e terra. Non c'è evasione romantica, ma una fraternità che attraversa anche il limite e il dolore; in questo senso, il creato non è semplicemente "ambiente", ma spazio esistenziale in cui si gioca la verità dell'uomo. Come testimonia Tommaso da Celano, Francesco chiamava tutte le creature fratello e sorella non per un sentimento ingenuo, ma perché aveva riconosciuto in esse una comune origine e un comune destino. Francesco non "difende" la natura come una causa, né la assolutezza come un fine ultimo, la riconosce come dono e, proprio perché dono, il creato non è mai l'orizzonte definitivo, ma un segno che rimanda oltre, a Dio. Si delineerebbe così una sorta di "terza via": tra lo sfruttamento, che riduce la terra a oggetto, e la sacralizzazione, che rischia di sostituire Dio con il creato, Francesco evita entrambe le derive indicando uno stile essenziale: vivere nel mondo senza appropriarsene, custodire senza possedere, amare senza trattenere. Qui nasce la pace: non come equilibrio fragile tra interessi contrapposti, ma come riconciliazione profonda. Allora l'uomo torna ad abitare il mondo come fratello tra i fratelli.

Ogni epoca ha avuto il suo Francesco d'Assisi. Non perché la figura storica cambi, ma perché cambia lo sguardo con cui la si osserva. Pochi santi hanno attraversato il cinema con la stessa insistenza del Poverello umbro. Il motivo è semplice: Francesco è una figura straordinariamente ambigua per l'immaginario moderno.

Il primo grande incontro tra Francesco e il cinema avviene nel dopoguerra con *Francesco giullare di Dio* (1950). È un film anomalo, quasi un *anti-biopic*. Roberto Rossellini rifiuta la narrazione lineare e costruisce una serie di episodi ispirati ai *Fioretti*, affidando i ruoli a frati veri. Nel clima morale del neorealismo, Francesco diventa il simbolo di una povertà evangelica che parla direttamente all'Italia uscita dalla guerra. Rossellini, in fondo, non racconta la vita di un santo ma la possibilità di un'altra forma di vita. Vent'anni dopo Franco Zeffirelli realizza *Fratello Sole, Sorella Luna*. Il giovane Francesco appare qui come un idealista fragile che si oppone alla ricchezza del padre e alla rigidità della Chiesa. Non è difficile riconoscere dietro questa immagine il clima culturale degli anni '60 e '70: il rifiuto del consumismo, la ricerca di spiritualità, l'azione pacifista. Ma proprio questo fattore rivela un rischio: quello di trasformare la radicalità francescana in un'estetica della dolcezza. È forse per reagire a questa immagine troppo armoniosa che Liliana Cavani, nel film *Francesco* (1989), sceglie una strada opposta. Il suo santo è inquieto, quasi tormentato. La conversione non è più un gesto poetico ma una frattura con il mondo. Cavani insiste su un Francesco meno consolatorio e più problematico, decisamente vicino alle inquietudini spirituali della fine del '900. Nel periodo di profonda secolarizzazione, *Il sogno di Francesco* del 2016 sposta lo sguardo sulla fraternità nascente. I registi Renaud Fély e Arnaud Louvet leggono l'esperienza del santo come una me-

Il cinema e le immagini reinventano un santo

Maddalena Pagliarino



Mickey Rourke interpreta "Francesco", il film di Liliana Cavani uscito nel 1989

Francesco non è soltanto una figura religiosa: è un campo di interpretazione culturale. E ogni generazione lo reinventa secondo le proprie esigenze

tafora contemporanea: un gruppo di giovani che vuole cambiare il mondo ma si scontra col potere centrale, costretto a scegliere tra conformarsi o scomparire, spostando dunque l'attenzione dalla santità alla tensione tra ideale e realtà storica. Guardando insieme queste opere si comprende come Francesco non sia solo o una figura religiosa: è un campo di interpretazione culturale. Ogni generazione lo reinventa secondo le proprie domande. In una tensione tra poesia e scandalo, dolcezza e radicalità, che rende la sua figura così irresistibile per gli artisti.

Tra omaggio diretto e icona addomesticata



Michele Paulicelli
Forza venite gente
Il musical originale

La musica pop fatica a confrontarsi davvero con Francesco. Quando lo fa in modo diretto, oscilla tra rigore e semplificazione

San Francesco d'Assisi continua, a distanza di otto secoli, a risuonare anche nelle note della musica. Nonostante la forza simbolica del santo, però, le sue apparizioni nel panorama musicale contemporaneo risultano spesso parziali, se non semplificate. L'eccezione più solida resta Angelo Branduardi, che con *L'infinitamente piccolo* ha tentato un'operazione filologica, attingendo direttamente alle fonti francescane. Qui san Francesco non è un semplice simbolo, ma un personaggio storico e spirituale complesso, restituito attraverso testi originali e un lavoro musicale coerente. Tuttavia, si tratta di un progetto isolato, più vicino alla musica colta che al pop commerciale. Diverso è il caso di *Forza venite gente*, musical di grande successo dove i brani raccontano la vita del santo in chiave accessibile. Se da un lato ha avuto il merito di diffondere la figura di Francesco a un pubblico vasto, dall'altro tende a semplificarne la portata, privilegiando gli aspetti più rassicuranti e lasciando in ombra la dimensione più scomoda del

suo messaggio, fatta di rinuncia e critica alle strutture sociali ed ecclesiastiche. Ancora più problematica è la diffusione di brani come *Make me a channel of your peace*, portata al successo anche da Susan Boyle e spesso attribuita a Francesco. In realtà, si tratta di una preghiera novecentesca, la cui associazione al santo è storicamente infondata. In un senso più indiretto, artisti contemporanei come Lorde e Billie Eilish riprendono temi cari a Francesco – il rapporto con la natura, la fragilità dell'uomo e la ricerca di autenticità – trasformandoli in testi pop moderni. Pur senza citazioni esplicite, la loro musica testimonia una sensibilità affine ai valori francescani, mostrando come l'influenza del santo possa filtrare anche nelle voci più giovani della musica internazionale. In definitiva, la musica pop fatica a confrontarsi davvero con Francesco. Quando lo fa in modo diretto, oscilla tra rigore e semplificazione; più spesso, lo riduce a simbolo universale, perdendo però proprio ciò che lo rende ancora oggi una figura scomoda e radicalmente attuale.



STORIE
DALL'ALTRO
MONDO

Sandro Calvani

2026: l'anno d'oro dell'era asiatica

Mentre i centri economici dell'Europa e del Nord America registrano una crescita contenuta, la regione Apec si muove a velocità doppia nella crescita e nella trasformazione condivisa



Panorama di Bangkok, la capitale della Thailandia

L'anno cinese 4724 (o 2569 in Thailandia) comincia davvero galoppando come il cavallo d'oro che lo rappresenta. La finanza e il potere economico globale mostrano una trasformazione epocale senza precedenti simili nei secoli passati. I recenti rapporti della Cooperazione economica Asia-Pacifico (Apec, 2025-2026) e della Commissione economico-sociale dell'Asia-Pacifico dell'Onu (Un-Escap 2026), descrivono un «nuovo asse mondiale prevalente». L'epoca d'oro incentrata sull'Asia-Pacifico è caratterizzata da una forte e creativa resilienza sociale e tecnologica, e da una svolta verso la sostenibilità, in netto contrasto con le economie del Vecchio Mondo alle prese con la stagnazione economica e con l'invecchiamento e la decrescita della popolazione. Ambedue i rapporti dimostrano una forte divergenza dell'Oriente nei cammini di stabilità politica, sociale, ambientale, energetica e generazionale rispetto all'Occidente. Nel 2026, l'economia globale ha «due velocità»: mentre i tradizionali centri economici dell'Europa e di alcune zone del Nord America registrano una crescita contenuta, la regione Apec si muove a velocità doppia, non

solo nella crescita, ma soprattutto nella trasformazione condivisa, senza soffrire di gravi conflitti sociali e ideologici e senza guerre in atto nel Pacifico. I motori della trasformazione sono soprattutto le giovani generazioni, le innovazioni profonde di sistemi socio-economici e politici e le città intelligenti, tutti cambi di paradigma facilitati dall'intelligenza artificiale ben regolata verso il bene comune. La compresenza tollerante di grandi culture e religioni diverse aiuta la cooperazione. La *Dichiarazione Apec di Gyeongju del 2025* e il *Rapporto sui progressi verso gli Obiettivi di Sviluppo sostenibile* dell'Escap del 2026 sottolineano che questo nuovo asse non riguarda solo il Pil, ma punta soprattutto a una trasformazione fondamentale e veloce della società, attraverso consultazioni aperte a tutti e disegnate in forme collettive e concordate. Le nuove classifiche dei risultati hanno battuto ogni previsione: basti pensare che il Pil nominale dell'Apec supera i 68 trilioni di dollari (il 61% del mercato mondiale), mentre è di 19 trilioni in Europa (17%) e di 38 trilioni nelle Americhe (34%). I nuovi centri nevralgici dei semiconduttori in Co-

rea del Sud, Singapore, Taiwan e Malesia sono i vincitori della corsa all'intelligenza artificiale. I patti inter-generazionali, chiamati «giustizia intergenerazionale», in Thailandia, Indonesia, Corea del Sud, Australia, Singapore, Nuova Zelanda, Giappone e Cina ricostruiscono solidarietà e fiducia tra le generazioni e mettono a disposizione grandi finanziamenti privati per l'innovazione e per l'occupazione ben pagata dei giovani, orientate anche alla qualità della vita delle nuove mega-aree metropolitane. Bangkok e Manila si stanno affermando come «banchi di prova per l'innovazione coraggiosa» nel campo delle tecnologie per la qualità dell'aria e l'inclusione digitale, pur dovendo affrontare sfide legate alle infrastrutture e alla resilienza climatica. La visione sulla pace del continente Asia-Pacifico, chiamata *Visione Putrajaya 2040*, collega esplicitamente la pace regionale alla prosperità economica. In un mondo frammentato, l'Apec funge da principale «incubatore di idee» e da luogo di incontro non vincolante per le grandi potenze, dove tutti i Paesi possono stabilizzare le catene di approvvigionamento e allentare efficacemente le tensioni geoeconomiche.



AL POZZO
DI SPELLO

Il settimo sigillo è spezzato nel silenzio

Michele Martinelli

In Francia decine di migliaia di persone chiedono il Battesimo. Fra loro, molti sono giovani, al punto che è stato indetto un concilio regionale della Chiesa francese per analizzare il fenomeno. Interrogiamoci su questa spiritualità che crede in un Dio morto che risorge



I giorni del Triduo pasquale non sono solo il culmine della Quaresima e la festa della Pasqua, ma sono a tutti gli effetti il simbolo del tempo che stiamo attraversando, almeno nella nostra cultura italiana ed europea. Lo spazio e il tempo della morte di Dio nel pensiero comune predominante, per la maggior parte delle donne e degli uomini di oggi per lo meno. In un'indagine, il Pew Research Center ha raccolto che «in tutto il mondo, molte persone stanno abbandonando le religioni della loro infanzia». Ma questo dato persistente è veramente un fenomeno dalla portata irreversibile? Per quanto riguarda l'Italia questo dato si colloca al 24%. Con una crescita esponenziale tra i giovani di età compresa tra i 18 e i 35 anni. È la morte di Dio, o almeno del suo più totale nascondimento. Tuttavia in Francia si stanno registrando segnali interessanti: decine di migliaia di persone che chiedono il Battesimo, e fra questi molti sono giovani, al punto che dalla festa della Trinità 2026 fino all'estate 2027 è stato indetto un concilio regionale della Chiesa francese per analizzare il fenomeno. Nella narrazione evangelica c'è un particolare curioso nel racconto della sepoltura di Gesù – è la versione di Matteo che lo riporta –: la pietra posta sul sepolcro venne addirittura sigillata e posta sotto sorveglianza, come se si dovesse custodire la preziosità del fatto che quell'uomo – presunto Dio – fosse veramente morto (cfr. Mt 27,66). Potremmo azzardare: finalmente morto negli affetti e negli entusiasmi di un tempo. Non costa eccessiva fatica rintracciare anche oggi i segni di chi vorrebbe custodire, sotto sigillo e vigilanza, la morte di Dio, nelle coscienze delle singole persone, ma anche in chi esercita qualsiasi forma di potere amministrativo o legislativo. Nelle nostre esperienze di vita, abbiamo addirittura chiari i volti di chi vigila sulla morte di Dio e pone i suoi sigilli, basti pensare alla libertà di coscienza minacciata in alcuni ambienti di vita, o in determinati ambiti educativi, accademici o politici: Dio non c'entra, Dio è morto! Ma la mattina di Pasqua scopriamo, insieme alle donne che vanno al sepolcro, che i sigilli di quella pietra, per chi crede, sono stati spezzati. Non certo dall'arroganza di un pensiero che si impone sugli altri e nemmeno da una evidenza che umilia le fatiche legittime e i dubbi personali, ma dalla mitezza di un Agnello immolato. Solo la mitezza ha la forza di spezzare i sigilli. È l'Agnello che spezza i sigilli. Uno dopo l'altro. E quando arriva al settimo sigillo – capitolo VIII di *Apocalisse* – «si fa silenzio in cielo per circa mezz'ora» (Ap 8,1). Nell'eco di questa Parola silenziosa pare si debbano raccogliere le testimonianze di molti giovani francesi che durante la veglia pasquale, compiuto il cammino del catecumenato, hanno ricevuto i sacramenti dell'iniziazione alla vita cristiana. Tra di essi c'è chi confida di aver messo in discussione la fede e il senso della vita, avvertendo una sorta di inadeguatezza davanti alle principali verità di fede, chi ha vissuto in una famiglia cattolica ma distante dalla pratica religiosa, chi proviene da un'altra esperienza di fede, ma il silenzio provocato dalla morte accidentale di una persona cara o l'esperienza di diventare madre, o la contemplazione della bellezza nell'arte o la condivisione di esperienze di preghiera comunitaria hanno suscitato la scintilla che ha innescato gli interrogativi sulla vita cristiana. I sigilli che attestano la morte di Dio vengono spezzati con delicatezza nell'interiorità dei ragionamenti dell'uomo. E la preoccupazione allarmante di chi predica contro la morte di Dio nella società viene sdrammatizzata dall'oggettività della fede fondata sulla Risurrezione. Il problema è che non ci attrezziamo, come comunità cristiane, ad accogliere la novità di fedi risorte. Perciò se la conversione di migliaia di giovani interroga, la conversione a un'accoglienza agile e libera di centinaia di comunità, non solo francesi, interroga decisamente di più.

Oltre la guerra Voci da Nazaret

Giovanni Marco Loponte *



Nazaret, nel nord di Israele:
la Basilica dell'Annunciazione
/ Siciliani

MAPPE

**In Terra Santa
ci sono tanti cristiani
che scelgono
di perdonare,
di restare, di amare.
«Ecco la nostra
missione: essere
coloro che, nel buio
della guerra,
sanno vedere
i germogli della
presenza di Dio»**

Quando mi si chiede di raccontare come le persone vivono questa situazione di tensione costante in Terra Santa – e da due anni e mezzo di vera guerra – temo sempre di generalizzare. Ma davvero oggi mi rendo conto che ogni descrizione della realtà è estremamente parziale anche escludendo dal discorso Giordania e Cipro, realtà che non conosco. Scrivo mentre devo correre perché su Nazaret sta suonando una sirena antimissile. Forse l'unica cosa che mette davvero in comune gli abitanti di questo fazzoletto di terra, israeliani e palestinesi, cristiani ed ebrei, musulmani e drusi, cattolici od ortodossi, a Gaza o ad Haifa è una grande stanchezza. Da un lato la paura immediata di subire in prima persona le conseguenze della violenza in atto, che si tratti di un razzo sulla testa, del proprio campo o della propria auto incendiata da coloni estremisti, dell'ospedale che non può fornirti le cure necessarie, della preoccupazione per i propri figli o il marito al fronte, dall'altro una stanchezza mentale per la mancanza di prospettive riguardo al futuro. Quando finirà la guerra? Si starà meglio? Sarà ancora più dura? Saremo liberi? Che speranze ci sono per i nostri bambini qui?

L'incertezza aleggia come spettro e innesca lo sconforto. Non potendo descrivere nella verità più di questo, offro qualche testimonianza almeno per sbirciare dal chiavistello della porta il vissuto di

questi fratelli e sorelle, tutti figli di Dio.

Mery ad esempio passa notte e giorno ad assistere suo marito Elio (arabo, ma con radici italiane) presso l'ospedale di Afula in Galilea. Sarebbe una notizia di ordinaria, delicata carità che accade ovunque nel mondo, senonché questa si compie nel parcheggio sotterraneo del centro medico, un bunker ben organizzato e dignitoso, ma pur sempre un luogo nato per le automobili e dove la privacy non esiste. Se dalle sue labbra esce un lamento, non è per la precarietà dell'accampamento, ma perché la guerra ha reso irreperibile il medico di base, costringendo il marito a un'ospedalizzazione che si sarebbe potuta evitare.

Il conflitto è poi tornato a paralizzare diversi aspetti della vita imponendo la chiusura delle scuole e in parte dei luoghi di lavoro. Centinaia di migliaia di studenti sono stati costretti a ricorrere nuovamente alla didattica a distanza. Ma se in Israele la rete internet è efficiente, più problematica è la situazione in Cisgiordania. Samar, studentessa cristiana della Scuola Terra Santa di Betlemme, confessa di essere molto tesa e anche di temere per il suo futuro. E conferma che l'istruzione a distanza è difficile, perché spesso la connessione si interrompe. Gli fa eco un suo insegnante, Tony, che fa l'impossibile per arrivare a completare il 60% del programma scolastico annuale e che si sente disarmato davanti alla paura che vede nei suoi ragazzi. Padre Issa, parroco greco-ortodosso della città, ascolta la gente dire: «Fino a quando? Che cosa succederà a noi cristiani che viviamo in questa Terra Santa?». La chiesa della Natività è vuota: senza pellegrini e senza fedeli. Padre Issa cerca di incoraggiarli a non arrendersi, a pazientare con perseveranza pregando che Dio doni pace interiore e il vero amore.

Mariana appartiene invece all'unica piccolissima comunità cattolica della città di Beer Sheva (ai confini del deserto del Neghev), costituita da cristiani di lingua ebraica. Lei ha vissuto molte guerre, ma per la prima volta un missile ha colpito il suo quartiere. È da giorni che lei e i suoi figli non riescono più a dormire per l'ansia: un'esperienza che provoca un trauma profondo, destinato a durare. L'ordigno è esploso nel cortile di una scuola primaria, ma grazie a Dio ricorreva la festa di Purim e nell'edificio non c'era nessuno.

(continua a pagina 17)

“ Siamo abituati a vivere a contatto con la guerra, io ero una bimba di sei anni nel 1948 e mi ricordo quando stava arrivando l'esercito a Nazaret. Era notte e avevo tanta paura, ma ho sentito nel cuore Maria che mi diceva: dormi tranquilla, ci sono io in questo villaggio ”

Parroco e fedeli si industriano perché l'appartamento di Mariana è stato quasi distrutto: d'altronde tutti gli edifici e le auto che circondavano la scuola hanno subito danni. Tuttavia Mariana prega Dio perché con i bambini si trovava nel rifugio: «Ogni volta che lo ricordo, ringrazio Dio per averci salvato. Grazie, Signore, per la tua protezione. Il missile è caduto molto vicino: avremmo potuto morire. Ma testimonia-mo che Dio è vivo e compie miracoli». Anche Gerusalemme si è improvvisamente svuotata, così non solo i caratteristici negozi del suq sono chiusi, ma anche le porte dei luoghi di culto. È noto lo scandalo generato dalla polizia israeliana che ha impedito al patriarca, il cardinale Pizzaballa, e al custode di Terra Santa, padre Ielpo, di entrare al Santo Sepolcro per celebrare la Domenica delle Palme. È bene anche ricordare lo shock di buona parte del mese di Ramadan trascorso nell'impossibilità di recarsi alla Spianata delle Moschee: pote-te immaginare come l'aria della Città Santa sia infestata da un mix di tensione e frustrazione. Qui poi si ha paura sia dei mis-

sili iraniani, sia dei frammenti degli inter-cettori (il famoso *Iron Dome*) che cadono sui fragili tetti delle case vecchie e dei con-venti. Un residente racconta: «Cerco di non mostrare paura davanti ai miei figli, ma questa volta è diverso. Non abbiamo mai affrontato una minaccia così concreta». Abu Jamil è un cristiano palestinese con casa a Zababdeh, ma fa il sarto a Nazaret. In questi anni ha imparato cosa vuol dire non poter tornare in famiglia o non poter and-are al lavoro, venendo spesso bloccato al *checkpoint*. Eppure mai un lamento, il sor-riso sulle labbra mentre rammenda i pan-taloni del cliente di turno, «Al-Hamdu-l-Allah, ringraziamo Dio per tutto». Mirna invece è una giovane mamma che si ar-rabatta per arrivare a fine mese. La incon-tro spesso a casa della nonna. Questa vol-ta non aspetta la fine della preghiera: «Per-ché siete venuti a vivere qua? Con tutti i po-sti in pace che ci sono nel mondo... sono io che voglio venire a vivere da voi, in Italia. Quanto costa un appartamento?». Violet-te infine è una vicina costretta sulla sedia a rotelle. Per lei la fede è tutto e si vede che

non ha paura: «Siamo abituati a vivere a contatto con la guerra; io ero una bimba di sei anni nel 1948 e mi ricordo quando stava arrivando l'esercito a Nazaret. Era notte e avevo tanta paura, ma ho sentito nel cuore Maria che mi diceva: dormi tran-quilla, ci sono io in questo villaggio... mi so-no addormentata e non ci è successo nul-la. E non ci accadrà nulla nemmeno oggi». I cristiani di Terra Santa sono dunque un mosaico con tessere diverse le une dalle al-tre. Da tutti imparo ad accettare che la real-tà è fatta di violenza e precarietà e non si tratta di proteggerci da questa, ma di im-parare ad accoglierla anche quando ci ferisce. In Terra Santa ci sono anche tanti cristiani che scelgono di perdonare, di re-stare, di amare. In questa "Nazareth" il pa-triarca ci ricorda che siamo chiamati a es-sere come Maria: «Un grembo che acco-glie la vita nonostante tutto, un cuore che non si chiude nella paura, e che genera vi-ta. Ecco la nostra missione: essere coloro che, nel buio della guerra, sanno vedere i germogli della presenza di Dio».

* *Piccolo fratello di Jesus Caritas*

Il convento sarà affidato alle Discepole del Vangelo

La presenza della fraternità di Jesus Caritas a Nazaret è trentennale. Siamo infatti arrivati nel 1996, raccogliendo il testimone dalle Piccole sorelle di Gesù che, dalla fine del 1949, abitavano il convento. Si tratta di un luogo molto apprezzato da pellegrini e locali, in parte perché è l'unico piccolo polmone verde in una cen-tro totalmente cementificato. Ma soprattutto per il fatto che vi ha vissuto san Charles de Foucauld. Ci troviamo nella parte più antica di quello che era il grande monastero delle Clarisse, fondazione francese di fine Ottocen-to. Quando frère Charles venne accolto era il 1897, dunque non era nem-meno pronta la chiesa conventuale: infatti le suore allestirono una cappel-la provvisoria ed è qui che il santo fra-tello universale ha sostato in preghie-ra e adorazione per migliaia di ore si-no al 1900.

Come fraternità custodiamo questo luogo molto semplice perché continui a essere per chiunque busca alla por-ta un punto d'incontro con Dio nella preghiera. Ma anche uno spazio dove conoscere meglio frère Charles e il suo messaggio spirituale. Infine, non è mai mancato il servizio alla Chiesa locale, che in questi ultimi anni è consistito soprattutto nell'aiuto ad amministra-re il sacramento della Riconciliazione in parrocchia e per diverse comunità religiose e nella visita e preghiera nelle case delle persone malate. Preghiera, accoglienza e fraternità nel-lo stile di frater Charles: sono queste le chiavi del luogo che, il prossimo set-tembre, affideremo in piena comunione alle Sorelle Discepole del Van-gelo. Questa comunità italiana, parte della famiglia spirituale internaziona-le di Charles de Foucauld, è già pre-sente nel mondo arabo ad Algeri e ha accolto con generosità la chiamata a condividere le gioie e le speranze de-gli abitanti di questa Terra Santa. Il discernimento, certo doloroso, di lasciare Nazaret è dettato dal momen-to di fragilità e insieme dal desiderio di riunirci nella fraternità dell'abba-zia di Sassovivo per vivere al meglio la chiamata alla vita fraterna e alla vi-ta di preghiera. (G. M. L.)

inserto redazionale

8xmille, più di quanto credi

Grazie all'8xmille alla Chiesa cattolica, dal 1990, ogni anno vengono realizzati migliaia di progetti, secondo tre diret-trici fondamentali di spesa: culto e pastorale, sostentamen-to dei sacerdoti diocesani, carità in Italia e nei Paesi in via di svi-luppo. L'8xmille è quindi un vero e proprio moltiplicatore di risor-se e servizi che ritornano sul territorio a beneficio di tutti. Come a Cagliari, dove il Centro di accoglienza notturna "Papa Francesco" offre non solo un riparo ma anche percorsi di reinserimento lavo-rativo a persone in condizione di povertà estrema, o a Reggio Emi-lia dove le mense diffuse della Caritas rappresentano una mano te-sa rivolta a quanti sono a rischio di esclusione sociale, o ancora a Siracusa dove la Casa "Villa Mater Dei" è un luogo sicuro per fami-glie di immigrati che cercano un'opportunità per ricominciare. Tan-ti i progetti di assistenza sostenuti grazie al contributo dell'8xmil-le. Tra questi il Centro anziani di Vigevano, uno spazio accoglien-te per la popolazione over 65 per uscire dall'isolamento e offrire anche percorsi di stimolo cognitivo. Numerose sono poi le iniziative pensate per dare un futuro a giovani con disabilità, come la Pastic-ceria sociale "Dolcemente" di Cerreto Sannita dove ragazzi con fra-gilità, volontari e giovani pasticciere costruiscono insieme percors-i di inclusione e formazione. Ogni giorno la Chiesa cattolica arri-va capillarmente sul territorio grazie all'impegno instancabile di mi-gliaia di sacerdoti e volontari. Un contributo, quello delle firme, che rende possibile il lavoro quotidiano di sacerdoti come don Anto-nio Allegritti di Avezzano, protagonista degli spot, che ogni giorno scelgono di esserci, per tutti. La firma dell'8xmille è più di quanto credi. È un invito a guardare oltre gli stereotipi e a scoprire una Chie-sa fatta di volti, di relazioni e di prossimità. (don Enrico Garbuio)



La copertina del libro, edito da In dialogo, "Amare la politica. Democrazia, cittadinanza, partecipazione", a cura di Gianni Borsa. Diversi e qualificati i contributi nel testo

«**A**mare la politica: titolo azzardato? Più che legittimo pensarlo, specialmente in quest'epoca in cui la politica – intesa come attività delle istituzioni ad essa preposte e dei leader più in vista – ha forse toccato, a torto o a ragione, il punto più basso di credibilità e più alto di delegittimazione popolare. Eppure, di politica c'è bisogno per regolare la vita della polis (la città, nella sua accezione più ampia) e dei polites (i cittadini: di un borgo, di una realtà urbana, oppure una regione, uno Stato, d'Europa e persino del mondo intero). Si potrebbe inoltre osservare – ed è un "filo rosso" riscontrabile in questo libro – che la politica non è solo ciò che riguarda partiti, elezioni, municipi o assemblee parlamentari: si può, a ragion veduta, considerare politica un'azione formativa che di essa si occupi; il volontariato animato dall'intenzione di migliorare la vita di una comunità; l'attenzione alla tutela dell'ambiente che ci circonda. Rimane il verbo: amare. Si potrebbe considerare eccessivo, se accostato alla politica. Ma non è stato scelto a caso: ritenendo la politica – con il suo profilo, i suoi compiti, i poteri e i limiti, i pregi e i difetti – non solo utile ma necessaria per la convivenza umana, essa richiede grande considerazione, sguardo sulla vita, idealità, preparazione, informazione, sincero coinvolgimento, predisposizione al confronto e, perché no, sana passione. Tutto questo è stato "tradotto" col verbo amare (dall'Introduzione al libro)». *Amare la politica. Democrazia, cittadinanza, partecipazione* (Ed. In dialogo, 2026), a cura di Gianni Borsa, con contributi di Luca Alici, Guido Formigoni, Emanuela Gitto, Giovanni Grandi, Marco Iasevoli, Andrea Michieli, Giuseppe Riggio, Chiara

In quest'epoca in cui ha forse toccato il punto più basso di credibilità e più alto di delegittimazione popolare, ha senso invitare tutti ad amare la politica? Un libro ci invita a riflettere sul fatto che oggi, di buona politica, abbiamo tutti bisogno

Perché (ancora) la politica

Tintori, Erica Tossani, propone un percorso. Si parte dall'individuazione dei "mali" che ammorzano la politica per provare, passo dopo passo, a ripercorrerne il senso, i (veri) protagonisti, gli "spazi", i possibili e grandi obiettivi che deve darsi, sia per diventare di nuovo una dimensione appassionante per molti, sia per ritrovare la propria anima a servizio del "noi". Senza trascurare aspetti particolari, e costitutivi, di una buona politica (dalla formazione all'attenzione prioritaria ai poveri e alle fragilità), giungendo a indicare nuovamente, con convinzione, il trinomio democrazia, cittadinanza, partecipazione. Sta qui – è la tesi che emerge dai diversi contributi raccolti nel libro – l'antidoto alle posizioni preconcette, ai populismi e alle loro forzature, alle falsità spacciate per verità incontrovertibili, alle bugie ammantate di buon senso, alla trasformazione della politica in tifoserie gridate sui palcoscenici reali e digitali. «In quest'epoca in cui ha forse toccato il punto più basso di credibilità e più alto di delegittimazione popolare – sono sempre le parole del curatore –, ha senso invitare tutti ad amare la politica? Eppure, di politica – oggi spesso esclusa dall'orizzonte quotidiano – c'è un grande bisogno: se ben intesa, essa opera per la costruzione di un noi, plurale e solidale, risposta possibile e persino necessaria alle derive della politica odierna, a sua volta vittima di un individualismo diffuso, in cui l'ego è posto al centro dei comportamenti personali. Interrogarsi sul senso e sul ruolo della politica nelle nostre società parte dalle domande sul senso dell'umano, sulle relazioni interpersonali, sul significato di bene comune. Con uno sguardo sull'orizzonte, possibile, di una nuova speranza». (red)

Lo scorso 16 marzo
fratel Gian Carlo
Sibilia, fondatore
dei Piccoli fratelli
di Jesus Caritas,
è tornato al Padre.
Aveva 91 anni.
Lo ricordiamo
come testimone
vivente della
"buona notizia"
che abbraccia tutti,
lievito di speranza
per tutti coloro
che lo hanno
conosciuto



Gian Carlo Sibilia (a destra) insieme al Piccolo fratello Oswaldo Curuchich, anche lui tornato alla casa del Padre, nel gennaio di due anni fa, dopo una malattia durata più di vent'anni

Testimone del Vangelo che sorride

Gianni Di Santo

Piccoli fratelli. In queste due parole c'è scritto tutto il senso di un amore appassionato per un Vangelo che non conosce limiti nell'abbracciare ogni uomo e ogni donna, nel tempo e nel luogo in cui essi vivono. Essere piccoli, quasi invisibili, silenziosi ma operanti, e allo stesso tempo essere fratelli di tutti. Gian Carlo Sibilia, che ci ha lasciato lo scorso 16 marzo all'età di 91 anni, ha incarnato davvero questo duplice impegno in modo esemplare, obbedendo al Vangelo di Gesù, servendo la Chiesa, ed essendo testimone fedele di una "buona notizia" che non ha bisogno di essere "strillata", ma vissuta. Fondatore dei Piccoli fratelli di Jesus Caritas negli anni del post Concilio, sulle orme del suo amato san Charles de Foucauld – «mi consigliò di fare questo passo fratel Carlo Carretto», mi disse una volta –, ha vissuto la sua "buona battaglia" intessendo relazioni e amicizie, sempre a fianco dei più poveri e della gente semplice, e sempre servendo la Chiesa, in quell'angolo di paradiso che è l'abbazia di Sassovivo, sopra Foligno. I Piccoli fratelli di Jesus Caritas, oltre al carisma dell'ospitalità fraterna, della

preghiera e della contemplazione, hanno sempre mantenuto vivo l'impegno verso la "città degli uomini" e la Chiesa locale. Fratelli, piccoli fratelli, un po' monaci, un po' parroci, un po' esperti di contemplazione, e sempre vicini alle fatiche degli uomini e delle donne che incontrano lungo la loro strada. E poi, sullo sfondo, la grande amicizia con Carlo Carretto, il "profeta di Spello", come recita il titolo del libro che aveva voluto scrivere proprio con me. Un'amicizia profonda, quella con la vecchia redazione di *Segno 7*, che ci aveva visti impegnati in uno speciale di più pagine alla ricerca di Carlo Carretto. Ci si incontrava spesso con Gian Carlo, si parlava, si discuteva, e si mangiava anche insieme, uno dei doni più belli della fraternità di Sassovivo. «Vedi – mi diceva ogni tanto – per me, e per tanta gente che ogni giorno va sulla sua tomba a pregare un po' per la propria fede, Carlo Carretto già è un santo. Però non lo diciamo forte in giro, teniamolo per noi. Semmai abbiamo il dovere di raccontare la sua storia, stemperando quelle che qualcuno ha considerato fossero spinte polemiche e restituendolo

all'affetto dei preti e dei laici, che tra l'altro già lo hanno premiato con le migliaia e migliaia di copie dei suoi libri venduti in tutto il mondo».

Sì, fratel Gian Carlo era molto di più di un semplice religioso arroccato nella sua splendida abbazia di Sassovivo. Mi verrebbe da dire che di fronte al suo essere Chiesa e servitore del Vangelo, l'appellativo migliore sia quello di *profeta*. Gian Carlo Sibilia è stato, è un profeta, con una postura da profeta del Vecchio Testamento e un'attenzione unica nei confronti di chiunque passasse a Sassovivo, amici o turisti. Un piccolo fratello di una classe sopraffina, colto, profondo, tollerante, rispettoso delle opinioni altrui, innamorato del bene che c'è in ogni persona. E sempre sorridente.

Ormai, da anziano, svolgeva il suo ministero scrivendo lettere e biglietti a pastori, vescovi, cardinali, persone semplici, amici, conoscenti, come una volta si usava fare. Una parola per tutti, anche al telefono. E sempre una carezza. Lo trovavo informatissimo sulle cose di Chiesa. A volte, parlando con lui, ti rendevi conto che ne sapeva molto di più dell'interlocutore che aveva davanti.

Amava visceralmente l'Azione cattolica italiana, da cui, tra l'altro, proveniva, avendo iniziato nella Giac di Roma il suo impegno ecclesiale, e avendo conosciuto lì il presidente della Giac di allora, Carlo Carretto. E aveva colto la possibilità di far gestire il convento di San Girolamo a Spello proprio all'Ac, «perché Carlo Carretto me l'aveva detto. Qualora i Piccoli fratelli del Vangelo lasciassero, il San Girolamo dovrà passare all'Ac». E così è stato.

Quando compì 90 anni, *Avvenire* pubblicò lo stesso giorno una mia lunga intervista a fratel Gian Carlo. Era felicissimo come un bambino. Non tanto perché, avendo letto l'articolo, lo iniziarono a chiamare al telefono vescovi e confratelli, ma perché quell'intervista sul quotidiano della Cei significava per lui un abbraccio totale e affettuoso con la sua Chiesa, alla quale si era donato e sacrificato.

Riposa in pace, piccolo fratello Gian Carlo. La tua è stata davvero una bella vita.

Gorizia, i confini diventano ponti

Paolo Cappelli *

L'esperienza di Gorizia è un costante richiamo al fatto che i muri possono diventare ponti. Una città segnata per decenni dalla separazione, oggi è diventata laboratorio di convivenza e di amicizia

Nel 2025 Gorizia, insieme alla vicina Nova Gorica in Slovenia, ha avuto l'onore di essere Capitale europea della Cultura. Questo riconoscimento non è stato soltanto un evento artistico e culturale, ma un'occasione per riflettere sul significato di vivere e testimoniare la fede in una terra di frontiera. Gorizia non è una città qualunque: è un luogo che ha conosciuto le divisioni più profonde, ma che oggi mostra come le ferite del passato possano trasformarsi in opportunità di incontro e riconciliazione.

La storia di Gorizia è segnata dal confine orientale, crocevia di popoli, culture e tragedie del Novecento. Due guerre mondiali, cambi di sovranità, migrazioni forzate e famiglie divise hanno inciso sulla vita quotidiana, trasformando il confine in una linea di frattura non solo politica, ma umana. Dopo la Seconda Guerra mondiale, la città e il suo territorio furono divisi: una parte rimase in Italia, l'altra divenne Nova Gorica. Per decenni, il confine fu concreto e visibile, con controlli e barriere che impedivano incontri e relazioni quotidiane, anche tra persone che da secoli dividevano storia e territorio.

LA RICONCILIAZIONE NON È PIÙ UN IDEALE

Oggi, grazie a iniziative culturali e a una collaborazione costante, quel confine si trasforma in ponte. La riconciliazione non è più solo un ideale, ma un percorso concreto: dialogo, memoria condivisa e collaborazione diventano strumenti

per costruire un futuro comune. Questo messaggio ha un valore universale: mentre Gorizia ha celebrato l'incontro, altre parti d'Europa, come l'Ucraina martoriata dalla guerra iniziata nel 2022, ci ricordano quotidianamente quanto fragile sia la pace e quanto sia urgente coltivare la cultura dell'incontro. Per chi vive la fede cristiana, una terra di frontiera è anche una responsabilità morale e spirituale. Non si

tratta di dimenticare il passato, ma di custodirlo e leggerlo alla luce della speranza. È stato questo l'impegno dell'Ac diocesana di Gorizia che ha dedicato attenzione costante, con diversi momenti informativi e formativi, al tema dei confini che diventano ponti (e non a caso ha ospitato nel mese di marzo dello scorso anno il Consiglio nazionale di Ac). L'ultimo momento formativo, concluso il 3 marzo, ha visto il racconto di quattro donne testimoni capaci di superare ogni barriera, fisica e spirituale, andando oltre il proprio tempo e gli schemi della propria epoca. È stato questo il filo conduttore emerso dal corso online *Testimoniare il Vangelo in ogni ambito di vita: la spiritualità femminile nella Chiesa*, organizzato dall'Ac di Gorizia insieme all'Ise "San Bernardino" di Venezia, all'Ac di Fogliano e all'associazione "Città dell'uomo". Le divisioni e le ferite possono diventare occasioni per accogliere chi fugge dalla guerra, promuovere il dialogo tra culture diverse, educare alla pace e vivere concretamente il Vangelo. In questo senso, la frontiera diventa una scuola di fraternità: insegna che l'altro non è una minaccia, ma una possibilità di incontro.

L'esperienza di Gorizia è un costante richiamo al fatto che i muri possono diventare ponti. Una città segnata per decenni dalla separazione oggi è diventata laboratorio di convivenza e di amicizia. Camminare da cristiani in una terra di frontiera allora significa assumere pazientemente la responsabilità della riconciliazione, trasformando la memoria delle divisioni in impegno concreto per la pace, secondo quanto ricordato da papa Francesco nel Messaggio per la pace del 2022 sulla "cultura degli artigiani di pace".

Gorizia 2025 offre così un messaggio che va oltre i confini locali: invita a guardare la storia non solo come passato, ma come un atto di responsabilità per il presente. Custodire la memoria, accogliere chi soffre, costruire ponti di dialogo e collaborazione: in questo cammino, la fede cristiana diventa testimonianza viva, capace di trasformare anche le ferite più profonde in semi di speranza. In una città di frontiera, camminare da cristiani significa ricordare, incontrare e creare, giorno dopo giorno, ponti di pace che parlano a tutta l'Europa e al mondo intero.

* presidente Ac di Gorizia

Il presidente nazionale di Ac, Giuseppe Notarstefano, saluta il sindaco di Gorizia, Rodolfo Ziberna



Un invito diretto a tutti i membri delle presidenze diocesane: essere a Bari tra fine luglio e inizio agosto non è semplicemente un impegno, ma un'occasione per regalarsi qualcosa di bello e di vero

L'Ac guarda al Mare Nostrum



Paolo Seghedoni Ogni incontro di popolo è una festa per l'Azione cattolica italiana / Alessia Giuliani

Tre anni fa, agosto 2023, Castel Gandolfo; quest'anno, tra il 30 luglio e il 2 agosto, Bari. Torna la prossima estate l'incontro nazionale per le presidenze diocesane e torna con un format rinnovato, ma la stessa idea di fondo dell'appuntamento dello scorso triennio, ovvero la volontà di prendersi qualche giorno, ritagliato nel periodo tipico delle vacanze, per vivere insieme un momento formativo di qualità e, anche, uno spazio di relazioni e di vita associativa molto calda, e non solo per la temperatura che presumibilmente la Puglia restituirà ai convenuti.

Bari, appunto, città che affaccia sul mare e, di conseguenza, luogo simbolico e crocevia di incontri, scambi, esperienze. Il Mediterraneo farà da sfondo a quattro giorni nei quali, come accade sempre quando l'associazione si incontra, non mancheranno appuntamenti formativi alti, una preghiera scandita e profonda, lo spazio per la festa.

E nemmeno, sullo stile della Settimana sociale di Trieste, uno spazio per incontrare la città e chi vorrà unirsi all'Azione cattolica, nelle piazze di Bari per offrire a tutti uno spazio aperto e dialogico, un paio d'ore di confronto su temi di grande attualità come, tra gli altri, la pace, la convivialità delle differenze, l'ecumenismo, le migrazioni, e su cui, come associazione e come Chiesa, siamo chiamati a esprimerci, a dire la nostra dialogando con altre persone e altre realtà. Ma, appunto, quello di Bari sarà prima di tutto un incontro per le presiden-

ze diocesane e, dunque, un appuntamento prezioso di vita associativa all'inizio di fatto del cammino assembleare che porterà nei primi mesi del 2027 a rinnovare le cariche delle associazioni parrocchiali e, pochi mesi dopo, a celebrare l'assemblea nazionale.

IN VISTA DELL'ASSEMBLEA NAZIONALE

L'appuntamento di Bari, dunque, si inserisce pienamente nel percorso e non mancheranno occasioni per ricordarlo e per dare modo a chi arriverà di confrontarsi anche su questo. Al tempo stesso, seguendo il fortunato esperimento di Castel Gandolfo, l'invito verrà aperto anche ai pastori delle diocesi italiane, ai vescovi, che saranno tra i protagonisti dei tavoli di dibattito e dialogo che, con stile sinodale, verranno realizzati durante le giornate baresi. I momenti di preghiera, tra questi uno particolarmente prezioso con taglio ecumenico, faranno da completamento al programma, che vivrà, a differenza dell'appuntamento di tre anni fa, anche di una giornata in cui i partecipanti si divideranno tra settori (giovani e adulti), rappresentanti dell'Acr, movimenti (Msac e Mlac) e, naturalmente, figure unitarie, presidenti diocesani, segretari e amministratori. L'obiettivo è dare modo a tutte e tutti di poter vivere sia momenti di plenaria con il filo conduttore del Mediterraneo, come crocevia di culture e civiltà ma anche come luogo simbolico dell'impegno dell'associazione nei livelli locali, sia momenti più squisitamente di setto-

re, articolazione, movimento o per presidenti, appunto, in modo tale da inserire ancora meglio questi quattro giorni all'interno del cammino ordinario dell'associazione. Un momento straordinario per vivere meglio e più a fondo l'ordinario, potremmo dire, e anche un'occasione per conoscersi, stare insieme con lo stile tipico dell'Azione cattolica, che è fatto di amicizia, relazioni e dialogo, ma anche di festa.

E proprio la festa sarà l'ultimo elemento, ma non certo il meno significativo, delle giornate a cavallo tra luglio e agosto. La festa e l'incontro con le presidenze diocesane di tutta Italia e, inevitabilmente, quella che gli amici dell'Azione cattolica pugliese prepareranno.

Non è ancora il momento degli *spoiler*, di presentare il programma completo, il titolo dato e tutti i vari momenti, ma è già il momento di mettere in agenda questo appuntamento e di trovare lo spazio e il tempo per partecipare. Di sicuro chi deciderà di esserci, di sacrificare un fine settimana per regalarsi il tempo per vivere queste giornate insieme a tanti altri, non se ne pentirà. Del resto in Azione cattolica sappiamo bene che questi momenti per prendere respiro fanno parte del fascino dell'associazione. E allora l'invito è davvero a tutti i membri delle presidenze diocesane: essere a Bari tra fine luglio e inizio agosto non è semplicemente un impegno, ma un'occasione di regalarsi qualcosa di bello e di vero.



CON SGUARDO
DI DONNA

Ludovica Mangiapanelli



Le prime testimoni della Risurrezione

Publicato il Rapporto finale del Gruppo di studio n. 5 del Sinodo sul ruolo delle donne nella Chiesa. Accoglie i temi emersi dal confronto sinodale, offrendo riferimenti biblici e testimonianze contemporanee

«**N**on c'è nulla, nel solo fatto di essere donna, che impedisca di assumere ruoli di guida nella Chiesa». È uno dei passaggi chiave del *Rapporto* finale del Gruppo di studio n. 5 del Sinodo. Una frase che, ultimamente, le donne si sentono dire. Ma davvero nel 2026 dobbiamo ancora esplicitare che l'essere donna non è un limite per la guida nella Chiesa? Ebbene sì. Perché questo passaggio non nasce nel vuoto, ma è il frutto di un lavoro lungo, articolato, profondamente sinodale che è stato raccolto nel *Rapporto* finale del Gruppo di studio n. 5. Il Gruppo in questione è uno dei dieci Gruppi istituiti da papa Francesco nel 2024 per approfondire e formulare proposte su alcune questioni emerse nel corso del Sinodo sulla sinodalità. In particolare, questo gruppo è stato incaricato di approfondire questioni teologiche e canonistiche legate alle forme ministeriali nella Chiesa, tra cui il tema della partecipazione delle donne alla vita e alla guida ecclesiale. Il *Rapporto* è stato pubblicato dalla Segreteria generale del Sinodo il 10 marzo 2026, come esito di un percorso di ascolto, analisi e discernimento. Il documento è strutturato in tre grandi parti: la prima ricostruisce la nascita del gruppo e il metodo di lavoro adottato; la seconda, il cuore del testo, raccoglie e sintetizza i temi emersi dal confronto sinodale; la terza parte, infine, è un'ampia appendice che organizza materiali, riferimenti biblici, storici e testimonianze contemporanee.

Tutto il lavoro si costruisce a partire da una riflessione "dal basso": non da teorie astratte, ma dall'esperienza concreta di don-

ne che già oggi esercitano responsabilità nella Chiesa.

È da lì che il documento prova a leggere i segni dei tempi, mostrando come la partecipazione delle donne non sia una concessione né debba essere considerata un'eccezione, ma una realtà già presente che chiede di essere riconosciuta, valorizzata e assunta con maggiore consapevolezza anche nei processi decisionali e nei ruoli di guida.

Tra i punti centrali emerge anche una forte attenzione alla dimensione culturale, dal momento che, come afferma anche il cardinale Mario Grech, segretario generale del Sinodo, il modo di approcciarsi a questo tema ha molto più a che fare con la cultura che con il Vangelo. Del resto, è proprio il Vangelo a mettere radicalmente in discussione queste logiche. L'annuncio della nascita del figlio di Dio non viene affidato a Giuseppe, ma a Maria, e non si tratta di una decisione che viene subita dalla donna: Maria sceglie, risponde, si espone, diventa consapevolmente protagonista della storia della salvezza. E ancora: le donne sono le prime testimoni della Risurrezione. Le prime a vedere, le prime ad annunciare. In un tempo in cui la loro parola non aveva valore giuridico, Dio affida proprio a loro il cuore della fede cristiana. Di fronte a tutto questo, uno dei sentimenti che possono emergere, soprattutto tra le donne, è la "rabbia". Non una rabbia sterile, ma quella che nasce dal dover ancora dimostrare e affermare qualcosa che, in realtà, è già dato. Una rabbia che non è distruttiva, ma che nasce e convive con un amore profondo che non si può spiegare meglio se non usando le parole di Carlo Carretto: «Quanto sei contestabile, Chiesa, eppure quanto ti amo!». È dentro questa tensione che si colloca anche questo passaggio del Sinodo. Perché, nonostante le fatiche, ogni passo in avanti è significativo. È un segno di ascolto, di discernimento, di disponibilità a lasciarsi interpellare dallo Spirito. Per questo accogliamo con riconoscenza e gratitudine il prezioso lavoro del Gruppo di Studio n. 5, confluito nel ricco *Rapporto* finale pubblicato, nella speranza che esso rappresenti un tassello in più per costruire una Chiesa in cui ci sia sempre maggiore spazio per una reale corresponsabilità e una più piena partecipazione delle donne. Non perché questo sia "meglio per le donne", ma perché è meglio per la Chiesa tutta che ha così l'occasione di divenire più fedele al Vangelo e più capace di esprimere la ricchezza dei doni di tutti e tutte.



SCONFINI

Donatella Ferrario



Il sogno di una fermata qualunque

Il punto era essermi fermata. Non essere tornata indietro. Aver attraversato, anche senza accorgermene, quel confine sottile tra l'idea di andarsene e il restare davvero

«Prendi un treno e vai». Lo dico ogni volta, quando qualcuno, raccontandomi i suoi guai, pare trovarsi in un vicolo cieco. Mi guardano tutti un po' storto. So cosa vogliono dirmi. Allora provo a spiegare: non parlo di viaggi lontani, né di giorni di vacanza. Intendo proprio l'atto di muoversi, di abbandonare – anche per poche ore – il proprio orizzonte. Che so. Prendere una metropolitana e scendere in un quartiere poco conosciuto. Girare senza meta e lasciarsi guidare dai pensieri. Poi arriva l'altra domanda, inevitabile: «Da sola?». È lì che si inceppa tutto. La paura non è scegliere la meta, né lasciare per qualche ora che il mondo quotidiano vada avanti senza di noi. La paura è trovarsi a tu per tu con sé stessi. Nel rumore, nelle giornate senza respiro, ci si può perdere: quando il tempo rallenta, ti incontri. E non è detto che l'incontro sia dei più piacevoli. Così ho preso un treno, un pomeriggio qualsiasi, dopo il lavoro. Avevo un macigno sullo stomaco. Mezz'ora di viaggio, non di più. La periferia della mia città, poi i campi. A un certo punto ho smesso di cercare qualcosa da vedere. Il paesaggio scorreva, ma senza chiedermi attenzione. Non avevo deciso dove scendere. Quando il treno ha rallentato in una stazione qualsiasi, mi sono alzata. Senza pensarci troppo. Sulla banchina c'era quell'aria sospesa dei luoghi di passaggio. Ho fatto due passi e mi sono fermata. È lì che arriva sempre il momento più fragile. Quello in cui puoi ancora tornare indietro. Risalire sul treno, rimettere tutto com'era, come se niente fosse. È un confine sottilissimo. Basta niente per non attraversarlo. Sono uscita dalla stazione. Fuori, una strada drit-

ta. Auto parcheggiate male. Un cane che abbaia dietro un cancello. Niente di speciale. Ed è proprio questo il punto. Non succede quasi mai qualcosa di straordinario. Non c'è una rivelazione, non c'è una scena da raccontare. C'è solo un lento spostamento interno, che mentre accade quasi non si vede. Ho camminato senza direzione, infilandomi nelle vie laterali, sbirciando nei portoni aperti, leggendo nomi sui citofoni come se fossero storie.

A un certo punto mi sono seduta su una panchina. Il macigno era ancora lì. Ma non occupava più tutto lo spazio. Aveva smesso di essere una stanza chiusa. Era diventato un oggetto tra gli altri. Ho continuato a camminare, rallentando poi davanti a una vetrina. Non per quello che esponeva – pochi oggetti impolverati, cose che sembravano rimaste lì da anni – ma per il cartello scritto a mano, storto, attaccato con lo scotch: «Torno subito». Era uno di quei “subito” indefiniti, senza tempo. Il negozio era vuoto, ma non abbandonato: una luce accesa in fondo, una radio bassa, quasi impercettibile. Qualcuno c'era, ma non si vedeva. Dopo un po' è uscita una donna da una porta sul retro. Avrà avuto una sessantina d'anni, i capelli raccolti in fretta, come se quel “torno subito” fosse stato più lungo del previsto. «Scusa, arrivo sempre quando non c'è nessuno e non ci sono mai quando serve», ha detto, come se mi conoscesse. Ho sorriso, senza sapere bene cosa rispondere. «Non cercavo niente in particolare», ho detto poi. Ed era vero. «Meglio così», ha risposto lei. «Sono le cose che si cercano senza sapere quelle che poi restano». Non era una frase a effetto. L'ha detta mentre sistemava distrattamente degli oggetti sul bancone, senza neanche guardarmi davvero. Ho fatto un giro lento tra gli scaffali, sfiorando le cose senza prenderle. «Sei di qui?», mi ha chiesto. «No». Non abbiamo detto molto altro. Tuttavia, non c'era imbarazzo. Solo quella distanza tranquilla tra due persone che non devono spiegarsi. Alla fine, ho preso un quaderno. Uno qualsiasi, un po' sguaiato. «Questo?», ha detto lei. «Questo». Me l'ha incartato e poi mi ha guardata, finalmente, negli occhi. «Ogni tanto fa bene uscire senza avere idea di dove si va», ha detto. Quando sono uscita, la luce era cambiata. Non saprei dire come, ma tutto sembrava leggermente più a fuoco. Il quaderno è rimasto nella borsa per giorni, senza che lo usassi. Non era quello il punto. Il punto era essermi fermata. Non essere tornata indietro. Aver attraversato, anche senza accorgermene, quel confine sottile tra l'idea di andarsene e il restare davvero.

Pasticceria sociale • Cerreto Sannita

È un laboratorio
che dà forma al suo futuro.

È una firma, che rende tutto questo possibile.

Ogni anno la Chiesa cattolica, grazie all'8xmille, promuove circa 170 progetti a favore di giovani e adulti con disabilità. Perché tutti possano essere protagonisti della propria vita.

Scopri come firmare su 8xmille.it

8xmille
CHIESA
CATTOLICA

È più di quanto credi.